

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

35.2017

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Francesco Bertolini, <i>Critica del testo, storia del testo, storia della lingua</i>	1
Biagio Santorelli, <i>Cecità e insegnamento retorico antico</i>	10
Ettore Cingano, <i>Interpreting epic and lyric fragments: Stesichorus, Simonides, Corinna, the Theban epics, the Hesiodic corpus and other epic fragments</i>	28
Stefano Vecchiato, <i>Una nuova testimonianza su Alcmane in 'P.Oxy.' XXIX 2506, fr. 131? ...</i>	58
Federico Condello, <i>Di alcune possibili sequenze simposiali nei 'Theognidea' (vv. 323-8, 595-8, 1171-6)</i>	63
Marios Skempis, <i>Bacchylides' YΠΙΟΡΧΗΜΑ Fr. 16 Blass</i>	90
Maria Luisa Maino, <i>Per una lettura di Aesch. 'Suppl.' 828</i>	99
Martina Loberti, <i>L'enjambement in Sofocle</i>	110
Francesco Lupi, <i>Una nota a Soph. fr. 83 R.²</i>	123
Christine Mauduit, <i>Annunci, attese, sorprese: riflessioni sulla struttura dell' 'Alceste' di Euripide</i>	128
Nadia Rosso, <i>La colometria antica del I stasimo delle 'Supplici' di Euripide</i>	147
Valeria Andò, <i>Introduzione ovvero 'Ifigenia in Aulide' tra cerchietti e parentesi</i>	159
Luigi Battezzato, <i>Change of mind, persuasion, and the emotions: debates in Euripides from 'Medea' to 'Iphigenia at Aulis'</i>	164
Sotera Fornaro, <i>Il finale dell' 'Ifigenia in Aulide' sulla scena moderna e contemporanea</i>	178
Ester Cerbo, <i>Ritmo e ritmi della 'performance' nell' 'Ifigenia in Aulide' di Euripide</i>	192
Anna Beltrametti, <i>'...e infatti quella che supplica non somiglia affatto a quella che vien dopo' (Aristotele 'Poetica' 1454a 31-3). L'ἀνώμαλον come marchio di autenticità</i>	210
Paolo Cipolla, <i>Il dramma satiresco e l'erudizione antica: sull'uso delle citazioni satiresche nelle fonti di tradizione indiretta</i>	221
Lucía Rodríguez-Noriega Guillén, <i>Menander's 'Carchedonius' fr. 2 (227 K.-Th.) and its sources: a critical note</i>	249
Graziana Brescia, <i>'Utinam nunc matrescam ingenio!' Pacuvio, fr. 18.139 R.³ e il paradosso della somiglianza materna nella cultura romana</i>	265
Francesco Ginelli, <i>Difendere la tradizione. Nota a Nep. 'Paus.' 5.5 e Thuc. 1.134.4</i>	281
Valentino D'Urso, <i>Un intertesto ovidiano nella descrizione della fuga di Pompeo (Lucan. 8.4 s.)</i>	288
Lucia Degiovanni, <i>Note critiche ed esegetiche all' 'Hercules Oetaeus'</i>	305
Alessandro Fusi, <i>Nota al testo di Marziale 2.7</i>	321
Amedeo Alessandro Raschieri, <i>Alla ricerca del lettore ideale: insegnamento retorico e modelli letterari tra Quintiliano e Dione di Prusa</i>	335
Barbara Del Giovane, <i>Seneca, Quintiliano, Gellio e Frontone: critica, superamento e rovesciamento del modello educativo senecano (con una lettura di Fronto 'ad M. Caesarem' 3.16, pp. 47.19-22 e 48.1-25 vdH²)</i>	354
Giuseppe Dimatteo, <i>È stata tua la colpa. Nota a Ps.-Quint. 'decl. min.' 275</i>	373

Maria Chiara Scappaticcio, <i>'Auctores', 'scuole', multilinguismo: forme della circolazione e delle pratiche del latino nell'Egitto prediocleziano</i>	378
Ornella Fuoco, <i>Roma in lontananza: per l'esegesi di Rut. Nam. 1.189-204</i>	397
Antonella Prenner, <i>I 'Gynaecia' di Mustione: 'utilitas' di una riscrittura</i>	411
Immacolata Eramo, <i>Sulla tradizione della 'Storia romana' di Appiano: la seconda 'adnotatio' del 'Laurentianus' 70.5</i>	424

RECENSIONI

Fabio Roscalla, <i>Greco, che farne?</i> (P. Rosa)	437
Frédérique Biville – Isabelle Boehm, <i>Autour de Michel Lejeune</i> (H. Perdicoyanni Paléologou)	441
Ἀνεξέστατος βίος οὐ βιωτός. <i>Giuseppe Schiassi filologo classico</i> , a c. di Matteo Taufer (V. Citti)	446
Gabriel Bergounioux – Charles de Lamberterie, <i>Meillet aujourd'hui</i> (H. Perdicoyanni Paléologou)	448
Felice Stama, <i>Frinico. Introduzione, traduzione e commento</i> (F. Conti Bizzarro)	450
Jessica Priestley – Vasiliki Zali (ed. by), <i>Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond</i> (I. Matijašić)	454
Aristophane, <i>'Les Thesmophories' ou 'La Fête des femmes'</i> , traduction commentée de Rossella Saetta Cottone (S. Pagni)	458

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>

info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1329-7

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'ANVUR (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

Revisori anni 2015-2016:

Gianfranco Agosti	Stefania De Vido	Jean-Philippe Magué	Giovanni Ravenna
Jaume Almirall i Sardà	Carlo Di Giovine	Giacomo Mancuso	Andrea Rodighiero
Alex Agnesini	Rosalba Dimundo	Claudio Marangoni	Alessandra Romeo
Mario Giusto Anselmi	Angela Donati	Antonio Marchetta	Wolfgang Rösler
Silvia Barbantani	Marco Ercoles	Antonia Marchiori	Livio Rossetti
Alessandro Barchiesi	Marco Fernandelli	Stefano Maso	Alessandro Russo
Giuseppina Basta	Franco Ferrari	Giulio Massimilla	Carla Salvaterra
Donzelli	Patrick J. Finglass	Paolo Mastandrea	Enrica Salvatori
Luigi Battezzato	Alessandro Franzoi	Giuseppe Mastromarco	Federico Santangelo
Anna Maria	Alessandro Fusi	Silvia Mattiacci	Stefania Santelia
Belardinelli	Ivan Garofalo	Christine Mauduit	Anna Santoni
Federico Boschetti	Alex Garvie	Enrico Medda	Michela Sassi
Alfredo Buonopane	Gianfranco Gianotti	Francesca Mestre	Maria Teresa
Claude Calame	Helena Gimeno	Luca Mondin	Sblendorio Cugusi
Alberto Camerotto	Pascual	Patrizia Mureddu	Giancarlo Scarpa
Domitilla Campanile	Massimo Gioseffi	Simonetta Nannini	Paolo Scattolin
Alberto Cavarzere	Pilar Gómez Cardó	Michele Napolitano	Antonio Stramaglia
Louis Charlet	Luca Graverini	Camillo Neri	José Pablo Suárez
Emanuele Ciampini	Giuseppe Grilli	Gianfranco Nieddu	Chiara Ombretta
Francesco Citti	Alessandro Iannucci	Cecilia Nobili	Tommasi
Vittorio Citti	Paola Ingrosso	Stefano Novelli	Renzo Tosi
Emanuela Colombi	Diego Lanza	Maria Pia Pattoni	Piero Totaro
Aldo Corcella	Walter Lapini	Matteo Pellegrino	Giuseppe Ucciardello
Adele Cozzoli	Giuseppe Lentini	Antonio Pistellato	Maria Veronese
Carmelo Crimi	Liana Lomiento	Filippomaria Pontani	Paola Volpe
Lucio Cristante	Francesco Lubian	Federico Ponchio	Cacciatore
Alessandro Cristofori	Carlo Lucarini	Paolo Pontari	Onofrio Vox
Andrea Cucchiarelli	Maria Jagoda Luzzatto	Leone Porciani	Joop A. van Waarden
Nicola Cusumano	Maria Tanja Luzzatto	Ivan Radman	Michael Winterbottom
Giambattista D'Alessio	Enrico Magnelli	Manuel Ramírez	
Casper de Jonge	Massimo Manca	Sánchez	

F 102 R. = Poll. 10.175 εἶεν δ' ἄν καὶ ἀμφωτίδες ἐκ τῶν σκευῶν, Πλάτωνός⁶ τε εἰπόντος καὶ ἐν Κερκυόνη Αἰσχύλου

ἀμφωτίδες τοὶ τοῖς ἐνωτίοις⁷ πέλας·

Ἀλέξιδος δὲ καὶ δράμα Ἀμφωτίς⁸.

Nel X libro dell'*Onomasticon* Polluce tratta i nomi degli σκεύη: suppellettili, utensili, attrezzi o genericamente oggetti d'uso⁹. Tra questi menziona le ἀμφωτίδες, che stando ai lessicografi bizantini erano protezioni metalliche indossate dai lottatori sulle orecchie: questo risulta evidente anche dal frammento eschileo, che parla appunto di 'paraorecchie vicino agli orecchini' (ἐνωτίοις)¹⁰. Sebbene non sia noto il contesto della citazione, dal momento che il protagonista del dramma è per l'appunto un lottatore, è possibile che sia proprio lui a indossare questi oggetti¹¹. Può risultare sor-

⁶ Pl. Com. fr. 256 K.-A. Polluce menziona nuovamente Platone a 2.83 in relazione all'uso di ἀμφωτίς, specificando che si tratta del filosofo; ma poiché nella sua opera superstite il vocabolo non è attestato, si deve ritenere che il lessicografo abbia fatto confusione col poeta comico omonimo.

⁷ Radt 1985, appar. *ad l.* ipotizza prudentemente che la glossa di Phot. ε 1070 Theod. ἐνώδια: οὐ μόνον Ἀλεξίς (fr. 316 K.-A.) καὶ Φιλίμων (fr. 187 K.-A.), ἀλλὰ καὶ Αἰσχύλος sia da mettere in relazione con questo frammento, e di conseguenza, che la grafia corretta sia ἐνωτίοις; questa sarebbe infatti la forma originaria del vocabolo, che deriverebbe da *εν-ουσ-ίδιον con caduta di σ intervocalico e successivo passaggio di ου a ω per influsso di forme come il n. pl. ὄτα. ἐνώτιον sarebbe invece uno sviluppo successivo dovuto anch'esso all'analogia con i casi obliqui di οὖς (cf. Frisk 1960). Per una trattazione dettagliata del problema si veda Cipolla 2017b.

⁸ Cf. Alex. fr. 13 s. K.-A.

⁹ Nella dedica del libro a Commodo (10.1) il lessicografo racconta al futuro imperatore di aver consultato una monografia di Eratostene, lo Σκευογραφικόν: dopo essersela procurata con difficoltà, avendola trovata inadeguata, decide di trattare lui l'argomento (ὡς δ' εὔρον μόλις, οὐδὲν εἶχεν ὧν ἤλπισα. τὸ τοίνυν ὑπ' ἐμοῦ μὲν ἐλπισθέν, ὑπ' ἐκείνου δ' οὐ πληρωθὲν ἔγνω αὐτὸς ἐκτελέσαι).

¹⁰ Cf. *Et. Gen.* α 754 = *EM* 93, 12 ἀμφωτίδες· χαλκᾶ τινα, ἅπερ οἱ παλαισταὶ τοῖς ὠσὶ περιετίθεσαν· περρωτίδες οὖν εἰσι καὶ ἀμφωτίδες, τῆς ἀμφὶ τὴν περὶ σημαινούσης; inoltre Plut. *De recta rat. aud.* 38 B, Paus. att. α 108 Erbse ≈ Eust. *In Il.* 1324.38 (4.816.4 s. v.d.V.), Hsch. α 4171 s. A giudicare da quanto afferma lo stesso Polluce a 2.83 (ἐπὶ δὲ τῶν ἐν γυμνασίοις πληγῶν τὰ ὄτα καταγένοι, καὶ ὠτοκάταξις; cf. anche Plut. l.c., Ael. Dion. ω 13 Erbse ≈ Eust. *In Il.* 1324.37 s., 4.816.3 s. v.d.V.), la possibilità di riportare lesioni alle orecchie durante gli incontri di lotta non doveva essere remota.

¹¹ Cf. Sommerstein 2008, 117 n. 1, il quale tuttavia non esclude che possa trattarsi di Teseo o Dioniso. L'ultima ipotesi implicherebbe però la presenza del dio nel dramma (che egli fosse solo menzionato da un altro personaggio mi sembra poco probabile): poiché Dioniso solitamente non indossa paraorecchie né pratica la lotta, potrebbe avere assunto tali tratti solo nel corso di un'azione scenica. Questo non sarebbe di per sé impossibile, perché il dio è avvezzo ai travestimenti e all'assunzione di identità fittizie, come mostrano le *Baccanti* di Euripide e le *Rane* di Aristofane: ma quale sarebbe stato il suo ruolo nel *Cercione*? L'unico motivo che poteva spiegare la sua presenza in un mito al quale egli sarebbe di per sé estraneo sarebbe stato, come nei *Theoroi* (cf. F 78a.23 ss. R.), il desiderio di riaffermare la propria autorità sui satiri: verosimilmente questi avevano abbandonato, non sappiamo se volontariamente o meno, le danze bacchiche per diventare servi di Cercione (sul motivo della schiavitù dei satiri nel dramma satiresco cf. Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999, 28 s.; Voelke 2001, 72 ss.; Lämmle 2013, 114, 436) e/o per praticare anch'essi la lotta. Ma una scena a tre con Dioniso, Teseo e Cercione sembra improbabile, a

prendente la loro menzione in un contesto in cui vengono elencati soprattutto oggetti appartenenti al mondo della campagna¹², tanto più che questa parte dell'*Onomasticon* (capp. 175-7) nell'indice dei capitoli pubblicato da Bethe in appendice alla sua edizione è intitolata *περὶ ἀγροικικῶν σκευῶν καὶ τῶν τοιοῦτων*¹³; e in passato Meineke¹⁴, considerando che ἀμφωτίς (o ἄμφωτις) indicava anche un tipo di vaso di legno biansato adoperato dai campagnoli per bere il latte appena munto¹⁵, ha sospettato che in realtà Polluce avesse in mente soprattutto questo significato (in particolare per il titolo della commedia di Alessi), che sarebbe maggiormente pertinente all'argomento della sezione. Se così fosse, la menzione di Eschilo sarebbe giustificata solamente dal fatto che anche il poeta tragico adoperò questo vocabolo, indipendentemente dal significato (che in Eschilo non può essere altro che 'paraorecchie'). Ma la lemmatizzazione al plurale da parte del lessicografo (sia qui che in 2.83, in cui il termine ricorre nuovamente) farebbe pensare a oggetti che per loro stessa natura sono in numero plurale, come appunto dei paraorecchie, non a un vaso.

meno di non collocare il dramma nella fase tarda della produzione eschilea (quando, come mostra l'*Oresteia*, il poeta recepì da Sofocle l'uso del terzo attore). Dovremmo allora pensare che il dio comparisse alla fine, quando Teseo aveva già sconfitto e ucciso Cercione, per reclamare il proprio possesso dei satiri? Non lo si può escludere, ma mentre nei *Theoroi* la centralità a livello drammaturgico della fuga dei satiri da Dioniso giustificava e richiedeva l'intervento scenico del dio, nel *Cercione* tale motivo, se presente, avrebbe avuto tutt'al più un ruolo accessorio: i protagonisti dovevano essere l'orco e Teseo, e la loro contrapposizione sino alla lotta finale probabilmente assorbiva tutta la trama. Una possibilità ulteriore da prendere in considerazione è che a indossare paraorecchie e orecchini proprio i satiri, forse presentati anch'essi nella veste di lottatori: possibilmente la battuta era pronunciata da qualcuno (Teseo?) che si stupiva di vederli in un ruolo così diverso da quello tradizionale (ma frequente nel dramma satiresco: cf. i *Παλαισταὶ σάτυροι* di Pratina di Fliunte documentati dalla *hypothesis* dei *Sette a Tebe*, i *Theoroi* di Eschilo, probabilmente gli *Athla* di Acheo di Eretria e le rappresentazioni vascolari tardoarcaiche di satiri impegnati in attività sportive, sulle quali vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999, 66 s. e nota 119, con bibliografia; sul motivo v. Voelke 2001, 261 ss.; Lämmle 2013, 353 s.), un po' come Dioniso nei *Theoroi* li deride perché hanno, sembrerebbe, i falli μούρα καὶ βραχέα, infibulati come quelli degli atleti (F 78a.29 R.; τὰ φ[αλλί]α Maas, ma la lettura di φ è stata messa in dubbio da Henry in Henry – Nunlist 2000, 15). Il *τοι*, che conferisce all'espressione una certa enfasi (possibilmente con qualche sfumatura ironica, del tipo 'guarda un po'), ben si adatterebbe a chi vuol mettere in evidenza qualcosa di singolare: cf. Denniston 1954, 542 nr. 9 e Soph. *Ichn.* F 314.118 s. *παλινστραφῆ τοι ναὶ μὰ Δία τὰ βήματα / ἐς τοῦμπαλιν δέδορκεν· αὐτὰ δ' εἶσιδε* (i satiri si sono appena accorti che le orme delle vacche di Apollo sono rivolte al contrario).

¹² Il cap. 175 inizia con la descrizione della βαίτη, un indumento o coperta di pelle usato da pastori e contadini, a cui segue subito il passo citato con la menzione delle ἀμφωτίδες. Quindi vengono descritti oggetti di fibre vegetali intrecciate come la ῥπίς, una sorta di graticcio o stuoia. Nel cap. 176, infine, ancora un oggetto per lo più metallico, l'ὄλκειον, un recipiente per liquidi o solidi, quindi ancora attrezzi vari.

¹³ Bethe 1900-37, II 256.

¹⁴ Meineke 1839, 396; vd. Kassel-Austin 1991, 30, *ad l.*

¹⁵ Cf. Ath. 11.783 D = Philet. fr. 1 *Δετοὶ ξόλινον ποτήριον, ᾧ χρῆσθαι τοὺς ἀγροίκους Φιλητᾶς φησι, {τοὺς} ἀμέλγοντας εἰς αὐτὸ καὶ οὕτως πίνοντας*; i codd. CE danno ἄμφωτις, mantenuto da *Δετοὶ* 2000, 53 (cf. Ath. 11.480 F), ma Kaibel stampa ἄμφωξίς sulla base di Hsch. α 4166 ed *EM* 94.7, forma che *Δετοὶ* (*ibid.* 55 s.) giustamente ritiene improbabile. Vd. inoltre Sud. α 1791 *ἀμφῶες καὶ ἀμφωτίδες, καὶ ἀμφωτίδων, τῶν δύο ὄτα ἔχουσῶν*, Eust. *In Il.* 308.44 s. (1.479.9 s. v.d.V.) *τοῦ τοιοῦτου δὲ τύπου καὶ αἱ ἀμφωτίδες, ποτηρίου εἶδος ἐκ τῶν ἐν ζώοις ὠτίων παρονομασθέν.*

D'altro canto, a partire dal cap. 151 Polluce dichiara espressamente di non seguire più un ordine ben preciso nell'elencare i nomi degli attrezzi¹⁶, e comunque egli aveva già dedicato in precedenza un'altra sezione a quelli propriamente agricoli (128-31); non aveva dunque motivo di crearne un'altra. E infatti il titolo *περὶ ἀγροικικῶν σκευῶν καὶ τῶν τοιοῦτων* non è attestato da tutti i manoscritti: in uno dei più antichi, il *Pal. gr.* 375, l'ultimo titolo del X libro è *μικτὰ σκεύη*, e precede per l'appunto il cap. 151¹⁷, sicché si deve intendere riferito a tutta la porzione di testo che segue sino alla fine. Pertanto l'eccentricità dei paraorecchie rispetto agli altri oggetti menzionati nel passo che ci riguarda non costituisce un grosso problema.

Quattro glosse si devono a Esichio:

F 103 R. = Hsch. α 3536 ἄμβωνες· αἱ προσαναβάσεις τῶν ὀρῶν. Αἰσχύλος Κερκύωνι¹⁸ καὶ Σισύφῳ (fr. 231 R.).

F 104 R. = Hsch. α 6122 ἀπεψύχη· ἀπεπνευματίσθη. Αἰσχύλος Κερκύωνι Σατυρικῶ.

F 105 R. = Hsch. α 8097 ἀτίσεις· ἀτιμάσεις. Αἰσχύλος Κερκύωνι.

F 106 R. = Hsch. ε 6960 εὐληματεῖ· λήματος καὶ ἀνδρείας εὖ ἔχει. Αἰσχύλος Κερκύωνι σατυρικῶ (cf. anche Phot. ε 2240 Theod., senza indicazione dell'autore).

Il lessicografo documenta soprattutto l'uso eschileo di vocaboli o forme inconsueti: *εὐληματέω* ('essere coraggioso') è un *hapax*, capofila di una serie di composti derivati da *εὐ-* e neutri in *-μα*, di uso per lo più prosaico e postclassico (anche se *λήμα* è una parola poetica)¹⁹; *ἀπεψύχη* ('spirò') è una rara forma di aoristo intransitivo di *ἀποψύχω*²⁰; *ἀτίσεις* ('disonorerai, oltraggerai') è futuro sigmatico di *ἀτίζω* o *ἀτίω*, entrambi doppioni poetici di *ἀτιμάζω*²¹. Fa eccezione *ἄμβων*, che nel suo significato

¹⁶ Il capitolo si apre per l'appunto con le parole *καὶ μιξάμενοι δ' ἂν εἴποιμεν σκεύη*.

¹⁷ Fol. 220^v; cf. anche l'elenco degli argomenti del X libro al f. 204^v, che si conclude con la voce *καὶ τὰ ἐπὶ τούτοις μικτὰ παντοδαπά*. Il manoscritto, consultabile online sul sito della Biblioteca Universitaria di Heidelberg, è datato al XII secolo da Bethe 1900-37, I, IX.

¹⁸ La flessione normale del nome è *Κερκυῶν*, -όνος, come in Polluce e in Hsch. α 6122 ed ε 6960; ma si trova anche *Κερκύων* (Pl. *Lg.* 796a 1, Arist. *EN* 1150b 10, ecc.) e, al genitivo, *Κερκυῶνος* (Sud. μ 1294, *EM* 473.47).

¹⁹ Cf. Pind. *Pyth.* 3.25; 8.45; Aesch. *Ag.* 122, ecc. In Kretschmer – Locker 1977 sono registrati, oltre a *εὐληματέω*, questi verbi di struttura simile: *εὐεματέω* (Antiphan. fr. 56 K.-A., Sotad. fr. 9.3 Pow., al.), *εὐθανατέω* (Chrys. fr. 601 v. Arn.; Plb. 5.38.9, ecc.), *εὐκερματέω* (Eub. fr. 142 K.-A.; il verbo è riprovato da Phryn. *Ecl.* 338), *εὐκκληματέω* (*LXX Os.* 10.1.1; Ph. *Somn.* 2.171, ecc.), *εὐχρηματέω* (Poll. 3.110) ed *εὐσωματέω*, che a differenza di quelli citati è attestato già a partire dal V secolo (Eur. *Andr.* 765, Ar. *Nu.* 799).

²⁰ Cf. Pl. *Phdr.* 242a *ἐπειδὴν ἀποψυχῆ* (nel senso però di 'raffreddarsi', 'far freddo', della temperatura dell'aria), Dsc. ap. Gal. *In Hippocr. Prorrh.* 3.20 (756.7 K. = *CMG* 5.9.2.131.8), dove ha il valore di 'perdere conoscenza'. Va precisato però che nella glossa esichiana *ἀπεψύχη* è correzione di Musuro per il trådito *ἀπεψύχει*.

²¹ Per *ἀτίζω* cf. Hom. *Il.* 20.166; Aesch. *Sept.* 441, ecc. Nei lessicografi e negli scoli sono registrate diverse glosse, in cui è normalmente spiegato col più comune *ἀτιμάζω*, come avviene nel citato F 105 R. di Eschilo (cf. ad es. Ap. Soph. *Lex. Hom.* p. 46.3 Bekk. *ἀτίζων ἀτιμάζων*; Schol. Hom. *Il.* 20.166c, Schol. Aesch. *Sept.* 1. cit.; Hsch. α 8083, 8085, 8096 ecc.); per il futuro vd. Ap. Rh. 3.181 *πίσυνος δὲ βίη μετιόντας ἀτίσσει*, Greg. Naz. *carm.* 2.1.34.129 (*PG* 37.1316.9) *τὸ μέτριον οὐκέτ' ἀτίσει*. *ἀτίω* è ancora più raro, essendo attestato unicamente in Thgn. 1.621 e nella letteratura grammaticale e lessicografica (Hdn. Gr. 3.1.455.3 L., al.; *Et.Gen.* α 1356 ≈ *Et.Gud.* α p.

primario vale 'sporgenza' e può indicare la 'cresta di un monte' come nella glossa eschilea oppure il 'bordo', specie se sporgente, di una padella o di un vaso²²; ma avrà poi ampia diffusione nella letteratura medica (dove indica ad esempio i bordi delle giunture ossee)²³ e, soprattutto, presso gli autori cristiani e bizantini nel senso di 'pulpito, ambone'²⁴. In questo caso è probabile che la particolarità che ha attirato l'interesse del lessicografo sia stata non tanto la parola in sé, quanto il suo significato, verosimilmente peregrino e sicuramente desueto in epoca postclassica.

L'ultima glossa a noi pervenuta è tramandata da Arpocrazione e dalla Suda:

227.24 ≈ EM 163.58, ecc.). Non è chiaro a quale dei due verbi vada ricondotto il futuro della glossa eschilea: quello di ἀτίζω dovrebbe avere ι breve, come tutti i verbi suffissali in -ίζω (vd. LSJ, che rimanda proprio al nostro frammento: «fut. ἀτίσεις [ι] A.Fr.105»), i quali presentano la stessa quantità anche all'aoristo sigmatico (metricamente garantita, p. es., da Aesch. Eum. 541/42, in cui λάξ ἀτίσης è in responsione con ὄπασεν, ἀλλ' **I kkl** del v. 530/31). Nel nostro caso questo significherebbe ammettere una soluzione, essendo breve anche l'α privativo iniziale: cosa non impossibile (soprattutto in un trimetro giambico satiresco), ma sorge il dubbio se non si debba invece pensare a un futuro da ἀτίω, nel quale lo iota breve del presente dovrebbe allungarsi come accade nel verbo semplice τίω (es. Il. 9.142 γαμβρός κέν μοι ἔοι· τίσω δέ μιν ἴσον Ὀρέστη). Nel passo di Gregorio di Nazianzo il metro richiede uno iota lungo (**k I kk I kk II**), e lo stesso dicasi per *carm.* 2.1.1.410 = PG 37.1000.12 ὑπερμενέοντα δ' ἄτισεν, e 2.1.15.43 = PG 37.1253.9 ἀπεχθήραντες ἄτισαν, in cui ricorrono forme dell'aoristo nella stessa sede metrica; ma lo stesso poeta utilizza forme con iota breve in *carm.* 1.2.2.406 (PG 37.610.7) Μηδ' ὡς Ἡλεΐδα πατρός ἀτίσητε ἐφετην (in cui πατρός ἀτίσητε va scandito probabilmente **I I kkl k**, a meno di non supporre l'allungamento *metri causa* dell'α iniziale di ἀτίσητε: in tal caso la stessa sequenza andrebbe scandita come **kkl I I k**. Per allungamenti del genere cf. i molti esempi omerici di ἀθάνατος, ad es. Il. 14.434; Od. 3.246, ecc.) e AP 8.216.2 Μή με τεαῖς ἀτίσης τυμβοφόνοις παλάμαις, e d'altro canto in due degli esempi citati prima (2.1.1.410 e 2.1.34.129) sono attestate nei codici le varianti minoritarie, rispettivamente, ἄτισεν e ἀτίσει (devo queste segnalazioni a Carmelo Crimi, che ringrazio). Pur con queste incertezze e con la doverosa cautela, sembra lecito affermare che il Nazianzeno conosce l'uso di ἀτίσει, ἄτισεν e simili con iota lungo. Se ammettiamo tale quantità anche in Eschilo, la glossa potrebbe trovarsi in una delle seguenti posizioni:

xl ἀτίσεις **I kl** **xl kl**

xl kl xl ἀτίσεις **I kl**, con violazione della legge di Porson.

²² Sul significato originario di ἄμβων, da ricondurre ad ἀναβαίνω, vd. Phryn. PS p. 18.3 ἄμβωνες: πάντα τὰ ὑπερέχοντα καὶ ἀνεστηκότα. εἴρηται δὲ κατὰ συγκοπήν. ἔστι γὰρ ἀνάβων, ἐφ' ᾧ ἀναβῆναι χρή, ὡς ἀνάπωτις καὶ ἄμπωτις; Erotian. a 103, che, rifacendosi a Baccheo, allude probabilmente anche al nostro passo (Βακχεῖω συγκατατιθέμεθα, ὃς ἐν τῷ τρίτῳ φησὶν ἄμβων καλεῖσθαι τὴν ὄφρυώδη ἐπανάστασιν. καὶ γὰρ οἱ Ῥόδιοι ἄμβωνας καλοῦσι τὰς ὄφρυώδεις τῶν ὄρων ἀναβάσεις. μέμνηται τῆς λέξεως καὶ Αἰσχύλος καὶ Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς ἐν ταῖς Ἀττικαῖς λέξεσι); Phot. a 1173 Theod. ἄμβωνες: τὰ χεῖλη τῶν λοπάδων, καὶ οἱ λόφοι τῶν ὄρων, καὶ ἡ ἴτυς πᾶσα καὶ οἶον ὄφρυς καὶ ὑπεροχή; 1174 ἄμβωνες: οἱ ὄρεινοὶ τόποι καὶ αἱ προσαναβάσεις καὶ πᾶσα ἡ ὑπεροχή. Per il valore di 'cresta di monte' vd. anche Call. fr. 75.34 Pf. ἐπ' οὐρεος ἀμβώνεσσι; per quello di 'bordo' di un vaso o di una padella, vd. Criti. fr. 34 D.-K. (cf. anche Plut. Lyc. 9.7; Poll. 6.97); Eur. fr. 60.2 K.-A. (citato da Erotiano e Fozio) πῶς ᾧ πολλῶν ἦδη λοπάδων τοῦς ἄμβωνας περιλείξας, dove però non è esclusa un'allusione all'organo sessuale femminile, anch'esso chiamato occasionalmente ἄμβων secondo Eust. In Od. p. 1636.50 ss. (1.353.2 Stallb.).

²³ Cf. ad es. Gal. De usu part. 2.17 (1.119.5 Helmreich) al.

²⁴ Le attestazioni sono ovviamente innumerevoli; a parte il poemetto di Paolo Silenziario sull'ambone di Santa Sofia, vd. p. es. Jo. Chr. De paenit. PG 60.685.55 al.; Chron. Pasch. p. 715.21 Dind.; 727.11, ecc.

F 107 R. = Harp. o 35 K., Sud. o 621 ὄρον: σκευός τι γεωργικόν, ὡς Ἰσαῖος ἐν τῷ κατὰ Διοκλέους (fr. 24 S.) ὑποσημαίνει. μήποτε μέντοι τὸ ὄρον παρά τε Αἰσχύλῳ ἐν Κερκύονι καὶ παρά Μενάνδρῳ ἐν β' Ἐπικλήρῳ (fr. 136 K.-A.) σημαίνει ξύλον τι, ᾧ τὴν πεπατημένην σταφυλὴν πιέζουσιν.

Il raro ὄρον indica, secondo Arpocrazione, un attrezzo agricolo di legno, del quale evidentemente ai suoi tempi s'era persa ogni memoria: il μήποτε ('forse') con cui egli introduce la supposizione che in Eschilo e nell'*Epikleros II* di Menandro fosse usato per spremere l'uva fa pensare che questa interpretazione (di cui non conosciamo la fonte) scaturisca unicamente dal contesto dei versi, per noi perduto in entrambi i casi. Nemmeno il contesto dell'orazione di Iseo, anch'essa perduta, doveva essere di aiuto a definirne la funzione in maniera più precisa, come mostra il generico σκευός τι γεωργικόν. Qualcosa di più si può ricavare da un passo dei *Lexica Segueriana* (p. 287.27 Bekk.): era chiamato anche σχοινίον, ma secondo altri era una porta (evidentemente di legno) posta sull'uva per schiacciarla e spremere il vino (ἄλλοι δέ φασι τὴν θύραν τὴν ἐπιβαλλομένην τῇ πατουμένη σταφυλῇ, ὥστε ἐκθλιβομένης αὐτῆς ἀφεῖναι τὸν οἶνον); anche qui l'incertezza risulta evidente dall'oscillazione delle interpretazioni. Polluce menziona quest'arnese nella forma ὄρος, precisando però che serve a spremere le olive²⁵.

Questi miseri brandelli, pur nella loro povertà, permettono di formarsi una sia pur vaga idea del dramma perduto: i paraorecchie e gli orecchini del fr. 102 appartenevano probabilmente al costume scenico del protagonista o di qualche altro personaggio ed erano connessi alla sua attività di lottatore; i riferimenti al 'coraggio' (F 106) e all'atto di 'oltraggiare' (F 105) potrebbero essere tratti da uno scontro verbale fra i due antagonisti; le creste montane (F 103) e l'attrezzo agricolo (F 107), forse usato per la vendemmia, lasciano intravedere un contesto agreste, tipico del dramma satiresco; il perentorio ἀπεψύχη (F 104), infine, potrebbe alludere al destino finale di Cercione, ucciso da Teseo. Ma, al di là di queste supposizioni non dimostrabili, l'utilità dei frammenti è un'altra: arricchire la nostra conoscenza del lessico satiresco e della sua alterità rispetto a quello tragico. Se infatti i grammatici e i lessicografi delle epoche successive hanno attinto proprio ai drammi satireschi per documentare l'uso di termini come ἀμφοτίς o ἄμβων nei tragici, con ogni probabilità si trattava di una scelta obbligata, in quanto non ne trovavano esempi nelle tragedie²⁶. La presenza di nomi di oggetti d'uso quotidiano appartenenti al registro basso della lingua e di voci di tenore più elevato come ἀτίσεις rispecchia fedelmente il carattere di τραγωδία παίζουσα che gli antichi ravvisavano nel dramma satiresco, attribuendogli un livello stilistico intermedio fra tragedia e commedia²⁷.

²⁵ Poll. 7.150, 10.130.

²⁶ Prova ne sia il fatto che per ἄμβων Esichio cita non una, ma due occorrenze da due drammi satireschi distinti: difficilmente questo sarebbe accaduto se Eschilo avesse adoperato il termine in qualche tragedia.

²⁷ Per la nota equivalenza fra dramma satiresco e τραγωδία παίζουσα si veda [Demetr.] *Eloc.* 169; per il livello stilistico intermedio il *locus classicus* è Hor. *ars* 225 ss. Sulla lingua del dramma satiresco vd. Lämmle 2013, 64 ss.

L'impressione che si ricava dai pochi frammenti del *Cercione* eschileo risulta confermata se si getta uno sguardo d'insieme sulle particolarità lessicali delle altre citazioni satiresche tramandate da lessicografi, scoliasti ed eruditi. Molte di queste riguardano, ad esempio:

1. nomi di piante o animali e altri termini del lessico botanico, zoologico e anatomico: Αἰτναῖος κάνθαρος (Aesch. F 233 R., Soph. F 162 R.: Schol. Ar. *Pac.* 73b, su cui vd. infra), βάκκαρις (Aesch. F 14 R., Ion F 24 Sn.-K., Achae. F 10 Sn.-K.: Ath. 15.690 B-C), δέλφαξ (Soph. F 671 R.: Ath. 14.657 A), ἐξορμενίζω (Soph. F 314.281 s. R.: Ath. 2.62 F), ἐρινός/-νοῦς (Soph. F 181 R., Eur. F 679.2 K.: Ath. 3.76 C-D), κωλήν (Eur. F 677 K.: Ath. 9.368 D), ὄβρια/ὄβριχα (Aesch. F 47a.809 R.: Aelian. *NA* 7.47, Phot. o 16 Theod.), πιννοτέρης (Soph. F 113 R.: Schol. Ar. *Vesp.* 1510), σιαγών (Soph. F 112.1 R.: Ath. 3.94 E), σμίνθος (Aesch. F 227 R.: Ael. *NA* 12.5), σύαγρος (Soph. F 154 R.: Ath. 9.401 C²⁸), σῦς πεταλῖς (Achae. F 8.1 Sn.-K.: Ath. 9.376 A), χοῖρος (Aesch. F 309-11 R., Soph. F 198a R.: Ath. 9.375 C-E, forse con doppio senso osceno)²⁹. Talvolta essi occupano un intero verso o emistichio: Aesch. F 34 R. (Ath. 3.86 F) κόγχοι, μύες κῶστρεια; Soph. F 111 R. (Ath. 9.400 B) γέρανοι, χελῶναι, γλαῦκες, ἰκτῖνοι, λαγοί³⁰;

2. nomi di suppellettili, oggetti d'uso, azioni e usi della vita quotidiana: oltre a quelli già visti, cf. ἀλεξιάθριον (Soph. F 117 R.: Hsch. α 2867), ἀρπεδόνη (Aristias F 3 Sn.-K.: Poll. 7.31³¹), ἐνουρήθρα (Soph. F 485 R.: Poll. 10.44), κέρας (Soph. F 483, 1 R.: Ath. 11.476 B), (φιάλη) μεσόμφαλος (Ion F 20 Sn.-K.: Ath. 11.501 F), κυλιγνίς (Achae. F 14.2 Sn.-K.: Ath. 11.480 F), ῥέον (Astyd. Min. F 3.3 Sn.-K.: Ath. 11.496 E), σελήνη (Achae. F 23 Sn.-K.: Paus. Att. β 17 Erbse), σισύρνα (Aesch. F 109 R.: Poll. 10.186), σκύφος (Ion F 26.2 Sn.-K., Achae. F 33.1: Ath. 11.498 D-E, cf. infra), στίμμυς (Ion F 25 Sn.-K.: Poll. 55.101), τρασιά (Soph. F 118: Schol. Ael. *NA* 3.10), χαμεῦνη (Eur. F 676.1: Poll. 10.35), ὠμόλινον (Aesch. F 205 R.: Poll. 10.64);

3. nomi relativi a cibi e bevande: βρῦτον (Aesch. F 124 R.: Ath. 10.447 B), γάρος (Aesch. F 211 R.: Hdn. Π. μον. λέξ. 35.19 Dind.), καρυκκοποιός (Achae. F 12 Sn.-K.: Ath. 4.173 C-D), παροψίς (Achae. F 7 Sn.-K.: Ath. 9.368 A);

4. nomi del lessico musicale (strumenti, danze o figure di danza, ecc.): μάγαδις αὐλός (Ion F 23 Sn.-K.: Ath. 14.634 C, vd. infra), ἱαμβίς (Aesch. F 81 R.: Hsch. ι 46), σκόπευμα (Aesch. F 79 R.: Ath. 14.629 F);

²⁸ Stando al testimone, Sofocle avrebbe impiegato σύαγρος (lett. 'cinghiale') come nome proprio di un cane da caccia, dandogli il senso etimologico di 'cacciatore di cinghiali' (σῦς, ἀγρεύω).

²⁹ χοῖρος può indicare metaforicamente anche l'organo sessuale femminile, vd. Ar. *Ach.* 773, *LSJ* s.v.

³⁰ Sull'accumulazione verbale come stilema tipico del dramma satiresco e della commedia vd. ultimamente Lämmle 2013, 74 ss.

³¹ Il frammento è tratto dal dramma *Atalanta*; la natura satiresca non è certa, ma appare se non altro possibile, vd. Cipolla 2003, 93 s.

5. nomi appartenenti alla sfera sessuale o adoperati con doppio senso osceno: ἀναστύφω (Soph. F 421 R.: Hsch. α 4620), ἀποσκολύπτω (Soph. F 423 R.: Hsch. α 6632), βαίνω (Achae. F 28 Sn.-K.: Hsch. ν 722), θρόσκω (Aesch. F 15 R.: Hsch. θ 814), νυμόβας (Achae. F 52 Sn.-K.: Hsch. ν 722); forse χοῖρος (Aesch. F 309-11 R.; vedi sopra, n. 1) e ξύλον (Eur. F 693.1 K.);

6. modi di dire popolari e colloquiali: βαυβάω ‘dormire’, Eur. F 694 K. (AB p. 85.10 Bekk.)³²; ὠρακιάω, ‘sbiancare di paura’ (Soph. F 120 R.: Schol. Ar. Ran. 481); diminutivi, ad es. ἀνδρίον (Eur. F 282a.2 K.: Phot. α 1760 Theod.)³³. Notevole Eur. F 675 K., riportato da Polluce (9.74-6) in una sezione dedicata alla numismatica per documentare l’uso di chiamare metonimicamente le monete dall’immagine presente sul conio:

ἀλλὰ μέντοι καὶ κόρη νόμισμα παρ’ Ἀθηναίους ἦν [...] τάχα δ’ ἂν εἴη κόρη, ὡς
Εὐριπίδης ὠνόμασε παρθένον ἐν Σκίρωνι λέγων περὶ τῶν ἐταιρουσῶν ἐν Κορίνθῳ

καὶ τὰς μὲν ἄξι, πῶλον ἂν διδῶς ἕνα,
τὰς δὲ ξυνωρίδ’· αἱ δὲ κάπι τεττάρων
φοιτῶσιν ἵππων ἀργυρῶν. φιλοῦσι δὲ
τὰς ἐξ Ἀθηνῶν παρθένους, ὅταν φέρη
πολλάς.

τὰς μὲν οὖν παρθένους λέγοι ἂν τὰς κόρας, αἷς ἐνεκεχάρακτο Ἀθηνᾶς πρόσωπον [...] πῶλον δὲ τὸ νόμισμα τὸ Κορίνθιον, ὅτι Πήγασον εἶχεν ἐντετυπωμένον.

Come si vede, gli Ateniesi denominavano κόραι (‘fanciulle’; nel frammento euripideo ‘vergini’) le monete con l’immagine di Atena sul recto³⁴; nel frammento sono menzionati anche il ‘puledro’, ossia la moneta corinzia con l’immagine di Pegaso, mentre la ‘biga’ e la ‘quadriga’ indicherebbero rispettivamente due e quattro stateri, oppure il δίδραχμον e il τετράδραχμον³⁵. È da notare *en passant* il gustoso anacronismo euripideo che proietta nell’età eroica l’uso della moneta.

Anche per le particolarità grammaticali l’erudizione antica ha trovato nei drammi satireschi materiale degno di attenzione. Abbiamo visto sopra, tra i frammenti del *Cercione* eschileo, una glossa relativa all’aoristo ἀπεψύχη: soffermiamoci ora sul fr. F 693 Kannicht di Euripide, tratto dal *Sileo*:

εἶα δὴ, φίλον ξύλον,
ἔγειρέ μοι σεαυτὸ καὶ γίγνου θρασύ.

³² Cf. anche Adesp. F 165 Sn.-K. (Eust. *In Od.* p. 1761, 27), secondo alcuni da attribuire al *Sileo* di Euripide, da cui è tratto F 694 (cf. Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999, 465 e n. 23).

³³ Sulla frequenza dei diminutivi nel dramma satiresco vd. Lämmle 2013, 65 s.

³⁴ Sono le stesse che recavano sul verso la civetta, simbolo della dea, ed erano perciò chiamate anche γλαῦκες.

³⁵ Per queste interpretazioni rinvio all’apparato di Kannicht *ad l.* e alla bibliografia ivi citata.

Il passo è riportato da Cherobosco e dagli *Etymologica* bizantini³⁶ per l'uso dell'interiezione εἶα; Apollonio Discolo³⁷ cita il secondo verso per l'eccezionale accusativo neutro del riflessivo di seconda persona σεαυτό. Probabilmente ad attirare l'attenzione dei grammatici sarà stata in origine proprio questa particolarità, non tanto l'uso di εἶα, che non ha in sé nulla di eccezionale; se quest'ultimo è l'oggetto dell'interesse di Cherobosco ed Eustazio, è perché la citazione era entrata per così dire nel 'repertorio' degli studi grammaticali, e quindi poteva tornare comoda anche per altri scopi rispetto a quelli per cui originariamente era stata estrapolata³⁸. L'anomalia morfologica rispecchia la particolarità della situazione scenica: a parlare è probabilmente Eracle³⁹, che si rivolge al proprio ξύλον esortandolo a drizzarsi e divenire 'sfrontato'. Molti studiosi hanno colto nel vocabolo un'allusione oscena, anche sulla scorta della glossa esichiana τ 1626 τύλον· αἰδοῖον, οἱ δὲ ξύλον: il 'legno' in questione, che a livello denotativo dovrebbe essere la clava di Eracle, a livello connotativo indicherebbe il membro virile⁴⁰. D'altra parte, se si interpreta il termine letteralmente escludendo implicazioni sessuali⁴¹, l'espressione suona come una formula magica, con cui il personaggio ordinerebbe alla clava di sollevarsi da sola: una delle manifestazioni tipiche della magia è la capacità di far muovere oggetti inanimati⁴².

Spesso l'interesse del testimone non è solo dettato da ragioni linguistiche, ma riveste più genericamente un carattere che potremmo definire 'antiquario': l'attenzione è allora indirizzata non solo al vocabolo in sé, ma anche all'oggetto a cui esso si riferisce. Nel passo di Poll. 9.74 ss. citato sopra, ad esempio, la rassegna sulla nomenclatura delle monete fornisce preziose informazioni non solo di carattere linguistico, ma anche numismatico. Così, quando Esichio cita dall'*Inaco* di Sofocle la glossa κυαμβόλον δικαστήν (F 288 R.), lo fa come corollario di un'altra citazione sofoclea, nella quale parimenti si allude (con un anacronismo che il lessicografo non manca di evidenziare) alla prassi di sorteggiare le cariche pubbliche servendosi di fave:

κ 4343 κυάμφ πατρίω· Σοφοκλῆς Μελεάγρω (fr. 404 R.), ὡς καὶ τῶν Αἰτωλῶν τὰς ἀρχὰς κυαμευόντων. διεκλήρουν δὲ αὐτὰς κυάμφ καὶ ὁ τὸν λευκὸν λαβὼν ἐλάγχανεν. ἀνάγει δὲ τοὺς χρόνους, ὡς καὶ ἐν Ἰνάχῳ κυαμβόλον δικαστήν.

Parimenti, Ateneo riporta il fr. 23 Sn.-K. dell'*Onfale* di Ione nel corso di un'articolata discussione sui significati di μάγαδις, che poteva indicare uno strumen-

³⁶ Choerob. ap. Eust. *In Il.* 107.31 (1.167.33 v.d.V.); *Et.Gen.* B s.v. εἶα (sic) = EM 294.45, che però omette καὶ – θρασύ.

³⁷ *De pron.* p. 73.14 Schn. (GG 2/1); cf. anche Phlp. *De acc.* p. 25.5 Dind.

³⁸ Fra l'altro, negli *Etymologica* l'originario σεαυτὸ viene corrotto in σεαυτῶ (nel *Genuinum*) o banalizzato in σεαυτόν (nel *Magnum*): non essendo questo il termine lemmatizzato, era più facilmente soggetto a errori da parte dei copisti.

³⁹ Così ritiene ad esempio Kannicht 2004, appar. *ad l.*; altri assegnano la battuta a Sileno, cf. Krumreich – Pechstein – Seidensticker 1999, 472.

⁴⁰ Così Valckenaer e altri; vd. Kannicht (l.c.).

⁴¹ Come proponeva Wilamowitz (ms., in Kannicht l.c.).

⁴² Cf. Eur. *Cycl.* 646-8: il corifeo dichiara di conoscere 'una formula magica di Orfeo, proprio buona' (ἐπφδὴν Ὀρφέως ἀγαθὴν πάνυ) con cui far muovere da solo il tronco di ulivo infuocato e ficcarlo nell'occhio del Ciclope senza correre rischi.

to a corda della famiglia delle arpe⁴³, ma, sembra, anche un particolare effetto sonoro o prassi esecutiva consistente nel raddoppiare la melodia all'ottava alta; in tal senso poteva essere usato in maniera estensiva anche a proposito di altri strumenti, come per l'appunto un aulòs, destinati a produrre tale effetto⁴⁴. Anche qui le opinioni degli eruditi alessandrini citati da Ateneo erano già divergenti, evidentemente perché si trattava di strumenti e prassi esecutive non più in uso: se Didimo interpretava μάγαδις αὐλός come equivalente di αὐλός κιθαριστήριος, aulo d'accompagnamento alla cetra, Trifone pensava invece a uno strumento capace di produrre due suoni simultaneamente, uno acuto e uno grave⁴⁵.

D'altro canto, in senso lato si può definire 'antiquario' anche l'interesse propriamente linguistico: spesso i vocaboli coinvolti non erano più in uso all'epoca dei testimoni, oppure avevano cambiato significato. All'inizio del IX libro dei *Deipnosophisti* Ateneo intavola una discussione sul significato di παροψίς, che nella *koinè* ellenistica e imperiale era comunemente quello di 'piatto', mentre negli autori del V secolo significava 'companatico, vivanda'⁴⁶; vengono riportati numerosi esempi dell'uno e dell'altro significato, tra cui due versi dell'*Aithon satiresco* di Acheo di Eretria, in cui secondo Ateneo παροψίς varrebbe 'piatto':

κεκερματίσθω δ' ἄλλα μοι παροψίδων
κάθεφθα καὶ κνισηρὰ παραφλογίσματα.

In realtà appare evidente che Ateneo ha commesso una forzatura, perché qui il termine non può valere altro che 'vivanda' («voglio tagliate a pezzetti altre vivande ben cotte e arrostiti fumanti di grasso»), e lo stesso vale per molti (se non tutti) gli altri esempi addotti dall'erudito per tentare di dimostrare che il valore di 'piatto' era già noto agli autori di epoca classica.

Altre volte l'interesse antiquario è quello predominante: in tal caso la citazione ha la funzione di documentare un uso o una prassi dei tempi antichi, e, diversamente da quanto avviene per quelle di interesse linguistico, può estendersi per un maggior numero di versi. Ancora Ateneo fornisce diversi esempi. Nell'XI libro egli menzio-

⁴³ 14.634 B ss. Ateneo cita a tal proposito Anacr. fr. 96 Gent. ψάλλω δ' εἴκοσι χορδίησι μάγαδιν ἔχων, ὃ Λεύκασπι, σὺ δ' ἦβῆς; sulla magadis cf. Comotti 1984; West 1992, 72 s.; Di Giglio 2000, 132 s.

⁴⁴ Questo sembra potersi ricavare da Fillide di Delo, citato sempre nello stesso passo di Ateneo: μαγάδιδας δὲ ἐν οἷς τὰ διὰ πασῶν καὶ πρὸς ἴσα τὰ μέρη τῶν ἀδόντων ἠρμωσμένα ('chiamavano *magadides* gli strumenti con i quali eseguivano i suoni all'ottava, accordati alle parti uguali dei cantori'). Sui problemi interpretativi di questo passo assai controverso mi permetto di rinviare a Cipolla 2003, 130 ss.

⁴⁵ Didym. p. 302 Schm. Δίδυμος ὁ γραμματικὸς ἐν ταῖς εἰς Ἴωνα Ἀντεξηγήσεσιν [...] μάγαδιν αὐλὸν ἀκούει τὸν κιθαριστήριον; Tryph. fr. 110 V. Τρύφων δ' ἐν δευτέρῳ περὶ Ὀνομασιῶν λέγει οὕτως 'ὁ δὲ μάγαδις καλούμενος αὐλός.' καὶ πάλιν: 'ὁ μάγαδις ἐν ταύτῳ ὄξιν καὶ βαρὺν φθόγγον ἐπιδείκνυται. Del carattere dell'opera esegetica di Didimo discuto dettagliatamente in Cipolla 2017b.

⁴⁶ Per questa seconda accezione Ateneo cita Pl. Com. fr. 32, 43, 190 K.-A. e Ar. fr. 191 K.-A. Il significato di 'piatto', usato dallo stesso Ateneo a 9.366 A, è invece condannato dagli atticisti rigorosi: vd. Phryn. *PS* 103.10; *Ecl.* 147.74. Polluce si mostra invece più tollerante, ammettendoli entrambi (10.87 s.), anche se altrove (6.56) precisa che i suoi contemporanei tendono a usare piuttosto παροψημάτιον nel senso di 'vivanda' o 'contorno'.

na, fra i nomi dei vasi, anche il γραμματικὸν ἔκπωμα, la coppa con iscrizione, citando fra l'altro un frammento dell'*Onfale* di Acheo in cui i satiri indicano una per una le lettere che compongono l'iscrizione ΔΙΟΝΥΣΟ⁴⁷:

ὁ δὲ σκύφος με τοῦ θεοῦ καλεῖ πάλαι
τὸ γράμμα φαίνων, δέλτ', ἰῶτα καὶ τρίτον
οῦ, νῦ τό τ' ὅ πάρεστι, κούκ ἀπουσίαν
ἐκ τοῦπέκεινα σάν τό τ' οὔ κηρύσσετον.

Ateneo si serve di questa citazione per evidenziare come, nella prassi scrittoria arcaica e classica (in Attica, fino agli ultimi decenni del V secolo), le lettere omicron ed epsilon venissero impiegate anche col valore di ου ed ει, come nel gen. sing. della II declinazione⁴⁸. Lo stesso erudito, in un altro passo dei *Deipnosophisti*⁴⁹, riprende invece il solo ν. 1 per l'uso di σκύφος al maschile: questa volta, essendo l'interesse esclusivamente linguistico-grammaticale, la citazione è limitata al verso contenente la parola oggetto di discussione.

Alcune citazioni sono pervenute grazie agli scoli ad altri autori, soprattutto di teatro: in questi casi i testi del dramma satiresco hanno svolto la funzione di illustrare determinati aspetti del testo commentato. Questi possono riguardare, ad esempio, l'uso di un termine o di un'espressione, come per le citazioni tramandate dai lessicografi: la differenza risiede nel fatto che, mentre in quelle la citazione costituisce l'oggetto primario dell'interesse del testimone, nelle citazioni 'esegetiche' essa è funzionale all'interpretazione di un altro testo. Prendiamo il caso degli *scholia vetera* ad Ar. *Pac.* 73b:

αἰτναῖον κάρθαρον R: μεγάλοι λέγονται εἶναι κατὰ τὴν Αἴτνην κάρθαροι. μαρτυροῦσι δὲ οἱ ἐπιχώριοι. RV Ἐπίχαρμος ἐν Ἡρακλεῖ τῷ ἐπὶ τὸν ζωστήρα (F 65 K.-A.)

Πυγμαρίωνι λοχαγὸς ἐκ τῶν κάρθάρων
τῶν μειζόνων, οὗς φασι τὴν Αἴτναν ἔχειν.

τρόπον δὲ τίνα καὶ Αἰσχύλος ἐπιχώριος· λέγει δὲ ἐν Σισύφῳ πετροκυλιστῆ
αἰτναῖός ἐστι κάρθαρος βία πονῶν (F 233 R.).

⁴⁷ Achae. F 33 Sn.-K. = Ath. 11.466 E. Per essere più precisi, l'iscrizione descritta dai satiri sarebbe ΔΙΟΝΥΜΟ, con la sibilante indicata dalla lettera 'san' (cf. v. 4) propria degli alfabeti dorici come quello corinzio (Jeffery 1990, 33; Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999, 540 n. 6).

⁴⁸ ἐν τούτοις λείπει τὸ ὅ στοιχεῖον, ἐπεὶ πάντες οἱ ἀρχαῖοι τῷ οὔ ἀπεχρῶντο οὐ μόνον ἐφ' ἧς νῦν τάττεται δυνάμει, ἀλλὰ καὶ ὅτε τὴν δίφθογγον ἔδει σημαίνειν διὰ τοῦ οὔ μόνου γράφουσι. παραπλησίως δὲ καὶ τὸ εἶ γράφουσιν καὶ ὅταν καθ' αὐτὸ μόνον ἐκφωνῆται καὶ ὅταν συζευγνυμένου τοῦ ἰῶτα. κὰν τοῖς προκειμένοις οὖν οἱ Σάτυροι τοῦ Διονύσου τὴν τελευταίαν συλλαβὴν διὰ τοῦ οὔ μόνου ὡς βραχέος ἐγκεχαραγμένου ἐδήλωσαν ὅτι συνυπακούεσθαι δεῖ καὶ τὸ ὅ, ἴν' ἢ ἴ Διονύσου'. Naturalmente quello che Ateneo definisce 'dittongo' era in realtà un suono lungo chiuso (ē, ē), che i Greci a un certo punto iniziarono a indicare con la stessa grafia dei dittonghi ει e ου in quanto anche questi si erano ormai evoluti in vocali lunghe chiuse (Jeffery 1990, 32).

⁴⁹ 11.498 D.

Σοφοκλῆς Δαιδάλω (F 162 R.)

ἀλλ' οὐδὲ μὲν δὴ κἀνθαρος τῶν Αἰτναίων †πάντων†.

Punto di partenza è l'espressione aristofanea Αἰτναῖον κἀνθαρον, riferita al colossale scarabeo con cui Trigeo medita di scalare il cielo: lo scoliasta ne illustra il senso dicendo che gli scarabei dell'Etna erano famosi per le loro dimensioni eccezionali, come testimoniano gli 'indigeni' (ἐπιχώριοι) Epicarmo ed Eschilo, 'in un certo qual modo' (τρόπον δέ τινα) siciliano anche lui in virtù dei suoi soggiorni nell'isola⁵⁰. La citazione eschilea si riferiva probabilmente al celebre supplizio di Sisifo, condannato a spingere in eterno un enorme masso sul pendio di un colle, per poi vederlo cadere nuovamente a valle appena giungeva in cima: il sottotitolo del dramma, «rotolatore del masso», allude proprio a questo momento del mito, che il poeta avrà probabilmente rappresentato sulla scena. La fatica di Sisifo è paragonata scherzosamente a quella di uno scarabeo stercorario che spinge la sua palla di sterco; dato però che Sisifo è molto più grande di un insetto, si tratta di un scarabeo «etneo», cioè gigantesco. L'espressione ricorre anche in Soph. *Ichn.* F 314.307 R. ἀλλ' ὡς κερᾶστ[η]ς κἀνθαρος δῆτ' ἐστὶν Αἰτναῖος φύην, e fornisce un valido argomento per considerare satiresco pure il *Dedalo* di Sofocle, citato subito dopo dallo stesso scolio ad Aristofane⁵¹.

In altri casi l'oggetto dell'esegesi può essere il particolare trattamento di un mito o di un personaggio. Così, lo scolio a Pind. *Nem.* 3.35, nel commentare l'espressione Ποντίαν Θέτιν κατέμαρψεν, ricorda il tentativo di Teti di sfuggire a Peleo assumendo molteplici forme, e lo documenta con due frammenti di Sofocle, uno dei quali dagli *Achilleos erastai* (F 150): τίς γὰρ με μόχθος οὐκ ἐπεστάται; λέων δράκων τε, πῦρ, ὕδωρ⁵². Un altro frammento dello stesso dramma (F 152 R.) è noto dallo scolio a *Nem.* 6.50, che spiega fra l'altro l'espressione pindarica ἔγχεος ζακότοιο, con cui il poeta designa la lancia di Achille al v. 53: la particolare struttura di tale arma a due punte è illustrata mediante la citazione sofoclea (preceduta da una di Eschilo)⁵³. Talvolta al posto della citazione troviamo una semplice testimonianza, che però può contenere dettagli di carattere drammaturgico: sappiamo dagli scoli al *Prometeo* che nell'*Inaco* Sofocle presentava Argo, il mostro custode di Io, nell'atto di cantare⁵⁴. Com'è possibile notare, il dramma satiresco gioca in questi casi un ruolo simile alla

⁵⁰ Su cui cf. Herington 1967.

⁵¹ Cf. Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999, 389 s. Anche la commedia attica menziona gli scarafaggi dell'Etna: subito dopo Soph. F 162 R., lo scoliasta cita Pl. Com. fr. 36 K.-A. In Achae. F 42 Sn.-K. il 'gigantismo etneo' riguarda invece le chiocciole. Sull'argomento vd. Pearson 1914.

⁵² 3.51.16 ss. Drachm. ποντίαν Θέτιν κατέμαρψεν] ἀντὶ τοῦ περιεγένετο αὐτῆς τῶν ἐπιβουλῶν· διωκομένη γὰρ ὑπ' αὐτοῦ μετέβαλλε τὰς μορφάς, ὅτε μὲν εἰς πῦρ, ὅτε δὲ εἰς θηρία· ὁ δὲ καρτερήσας περιέγονε. περὶ δὲ τῆς μεταμορφώσεως αὐτῆς καὶ Σοφοκλῆς φησιν ἐν Τρωΐλῳ ... καὶ ἐν Ἀχιλλέως ἔρασταῖς· 'τίς – ὕδωρ'.

⁵³ 3.112.5 ss. Drachm. οὐκ ἐκ παραδρομῆς δὲ ζάκοτον εἶπε τὸ δόρυ τοῦ Ἀχιλλέως ... δίκρουν γὰρ, ὥστε δύο ἄκμᾶς ἔχειν καὶ μιᾷ βολῇ ὥστε δισσὰ τὰ τραύματα ἀπεργάζεσθαι. καὶ Αἰσχύλος ἐν Νηρεΐσι (F 152 R.) ... καὶ Σοφοκλῆς ἐν Ἀχιλλέως ἔρασταῖς (F 152 R.)·
ἢ δορὸς διχόστομον πλάκτρον·
δίπτυχοι γὰρ ὀδύναι μιν ἤρικον
Ἀχιλλῆϊου δόρατος.

⁵⁴ Schol. Aesch. *PV* 574a = Soph. F 281a R.

tragedia nel fornire agli eruditi antichi materiale esegetico, tanto che citazioni tragiche e satiresche si trovano spesso affiancate.

Gli scoli ad Aristofane gettano luce anche su un altro fenomeno: imitazioni, parodie e reminiscenze del dramma satiresco all'interno della commedia. Sembra che Aristofane abbia prediletto a tale scopo soprattutto i drammi di Acheo di Eretria⁵⁵, come mostrano questi esempi:

1) Schol. (RVAlD) *Ran.* 184a (31 Chantry) χαῖρ' ὧ Χάρων] Δημήτριός⁵⁶ φησιν Ἀχαιοῦ ὅλον εἶναι, ἐκ τοῦ Αἰθωνος (F 11 Sn.-K.). λέγουσι δ' αὐτὸ οἱ σάτυροι,

Χαῖρ' ὧ Χάρων, χαῖρ' ὧ Χάρων, χαῖρ' ὧ Χάρων,
ἧ̃ που σφόδρα θυμοῖ;

2) Schol. (V) *Pac.* 356d (59 Holwerda) δορὶ σὺν ἀσπίδι] Ἀχαιοῦ ἐστὶν ἐκ Μώμου. οὐδὲν δὲ χεῖρον ὀλόκληρον θεῖναι τὸ ἱαμβεῖον, ὅπερ οὕτως ἔχει (F 29 Sn.-K.).

Ἄρης ὁ ληστής σὺν δορὶ σὺν ἀσπίδι.

Cf. anche Schol. *Vesp.* 1081 (172 Koster) ζὺν δορὶ ζὺν ἀσπίδι] τοῦτο Ἀχαιοῦ, ἀπὸ τοῦ Μώμου δράματος.

L'espressione tratta dal *Momo*⁵⁷ di Acheo fu impiegata da Aristofane in due distinte occasioni con una grafia diversa (σὺν, *Pax* 356; ζὺν, *Vesp.* 1081), se si deve prestar fede alla tradizione manoscritta⁵⁸.

Agli esempi citati si deve probabilmente aggiungere la scena del dialogo fra Iride e Pisetero negli *Uccelli*, in cui il protagonista della commedia, per liberarsi dell'importuna messaggera degli dei che cerca di ristabilire la loro autorità insidiata dalla nuova città degli uccelli, proferisce nei suoi confronti non troppo velate minacce di aggressione sessuale (vv. 1253-6). Questo doveva essere un topos del dramma satiresco, che ha lasciato tracce nella ceramica attica già nei primi decenni del V secolo⁵⁹; inoltre, un'*Iris* satiresca fu scritta proprio da Acheo⁶⁰, ed è possibile che Aristofane ne abbia tratto ispirazione.

⁵⁵ Ma anche Eschilo è presente con una reminiscenza della sua *Sfinge*: cf. *Ran.* 1287 e schol. *ad l.* = Aesch. F 236 R.

⁵⁶ Demetr. IX. fr. 32 Staesche. Demetrio Issione fu allievo di Aristarco e si occupò di esegesi omerica e di altri autori, fra cui anche Aristofane. Lo scoliasta dice semplicemente «Demetrio», sia nel passo citato che a proposito di altri versi delle *Rane* (79, 970, 990, 1196); al v. 308 cita prima «Issione» e poco dopo «Demetrio», ma è verosimile che si tratti dello stesso filologo, e che tutte queste menzioni derivino da un suo commentario all'intera commedia (Staesche 1883, 25 ss.).

⁵⁷ A differenza dell'*Aithon*, la cui natura satiresca è espressamente attestata più volte da Ateneo (6.270 B; 9.368 A, 376 B; 10.427 C; 15.690 B), sul *Momo* mancano indicazioni precise in tal senso; esistono tuttavia buone ragioni per ritenerlo satiresco (vd. Cipolla 2003, 218, con bibl.).

⁵⁸ Wilson 2007 in *Pax* 356 accoglie la congettura di Porson, che ripristina anche lì ζὺν contro σὺν dei codici. Snell 1971b adotta ζὺν per il frammento di Acheo.

⁵⁹ Celebre la coppa del pittore di Brygos (London, BM E 65, 490-480 a.C.) che presenta due scene speculari: su un lato i satiri tentano di assalire Hera, difesa da Hermes ed Eracle, sull'altro aggrediscono Iride (sul carattere 'satiresco' del passo degli *Uccelli* vd. Scharffenberger 1995). Anche nella *Pace* si possono ravvisare diversi elementi 'satireschi': si confronti l'appello di Trigeo (vv. 296-300) a chiunque voglia cooperare all'impresa di tirar fuori Eirene dalla caverna con Aesch. F

b) Etica, religione, società, rapporti umani.

Nella trattazione di questi argomenti gli autori greci fanno spesso ricorso a citazioni, soprattutto poetiche, allo scopo di avvalorare le proprie affermazioni grazie al sostegno della rassicurante autorità degli antichi. Il dramma satiresco, al pari di altri generi letterari, ha fornito spesso loro materiale a cui attingere: le citazioni di questo tipo appartengono soprattutto a Euripide, che anche in mezzo ai satiri non dimentica la propria natura di intellettuale problematico e anticonformista, né rinuncia all'impegno di discutere i grandi temi della vita umana e sociale come il rapporto con gli dei, la guerra, la polis e i suoi problemi, i sentimenti umani, le relazioni familiari. In un passo dell'*Autolico I* citato da Ateneo un personaggio prorompe in una requisitoria contro gli atleti e la vacuità della loro vita⁶¹: succubi dell'istinto, incapaci di amministrare bene una casa, osannati e circondati dal lusso finché sono giovani, per poi ridursi a stracci sfilacciati nella vecchiaia. La critica si estende poi a tutti i Greci, che stoltamente sopravvalutano il valore e l'importanza di queste persone, le cui prove di forza non recano nessuna utilità alla città, né servono in guerra: 'nessuno fa queste scempiaggini davanti a un ferro'⁶². Riprendendo quindi un motivo che era stato già trattato da Senofane, e che sarà fatto proprio da Socrate nella sua *Apoloogia*, Euripide esorta i concittadini a riconoscere piuttosto i meriti di chi, con l'intelligenza e le parole, contribuisce fattivamente al bene della polis⁶³. Anche Galeno cita alcuni versi del frammento nel *Protrettico*, per esortare i giovani a non lasciarsi abbagliare dalla prestanza fisica degli atleti e ad affidarsi piuttosto all'autorità dei medici, la cui arte è la sola in grado di garantire un autentico benessere fisico⁶⁴. Sempre a Euripide (o a Crizia: le fonti oscillano sull'attribuzione) appartiene anche quello che attualmente è il più lungo frammento satiresco di tradizione indiretta: una *rhexis* in cui Sisifo, riecheggiando dottrine filosofiche d'avanguardia care ai Sofisti, sostiene che la religione è un'invenzione di un uomo più scaltro degli altri, il quale, resosi conto dell'inadeguatezza delle leggi a frenare la naturale tendenza degli uomini a commettere ingiustizie, introdusse il concetto di una divinità onnisciente perché agisse da deterrente nei loro confronti⁶⁵. Naturalmente, mancando il contesto di

46a.17 ss. R. e Soph. *Ichn.* F 314.39 ss. R. La scena della commedia in cui i coreuti sono impegnati a smuovere con pali e funi i massi che bloccano l'ingresso della caverna (vv. 458 ss.) potrebbe essere accostata, con le dovute differenze, a quella dei *Diktyoulkoi* in cui i satiri tirano in secco la cassa con Danae e Perseo incagliata nelle reti da pesca (F 46c R.). Ma è probabile che si tratti di situazioni di repertorio, comuni a molti drammi, sicché trovare un preciso legame intertestuale risulta problematico in assenza di precise indicazioni degli esegeti antichi (cf. Lämmle 2013, 40 n. 52, con bibl.; Shaw 2014, 91 n. 42).

⁶⁰ Achae. F 19-23 Sn.-K.

⁶¹ F 282 K. = Ath. 10.413 C-F.

⁶² F 282.22 K. οὐδείς σιδήρου ταῦτα μωραίνει πέλας.

⁶³ Cf. F 282.23 ss. e Xenoph. fr. 2.15 s. D.-K.; l'elegia senofanea è citata da Ateneo subito dopo il frammento di Euripide. Per Socrate cf. Pl. *Ap.* 36d 5 ss.

⁶⁴ Gal. *Protr.* 10 (CMG 5.1.1.34.7 ss.: vv. 1-9, 16-22); 13 (CMG 5.1.1.142.28 ss.: vv. 19 s., 22).

⁶⁵ Criti. 43 F 19 Sn.-K. (cf. in part. i vv. 16 ss.: ἐντεῦθεν οὖν τὸ θεῖον εἰσηγήσατο, / ὡς ἔστι δαίμων ἀφθίτω θάλλων βίῳ / νόῳ τ' ἀκούων καὶ βλέπων, φρονῶν τε καὶ / προσέχων τε ταῦτα καὶ φύσιν θεῖαν φορῶν, / ὅς πᾶν {μὲν} τὸ λεχθὲν ἐν βροτοῖς ἀκούσεται, / <τὸ> δρώμενον δὲ πᾶν ἰδεῖν δυνήσεται. / ἐὰν δὲ σὺν σιγῇ τι βουλευῆς κακόν, / τοῦτ' οὐχὶ λήσει τοὺς θεοὺς· τὸ γὰρ φρονοῦν / <x→> ἔνεστι. Il frammento è tramandato sotto il nome di Crizia dal principale testimone (S. E. *Math.* 9.54 pp. 402 ss.), mentre la compilazione dossografica di Aezio (1.7.2 = [Plut.] *Placita Phi-*

tali citazioni ed essendo perduti i drammi nella loro integrità, occorre molta cautela nell'identificare il pensiero di un personaggio con quello dell'autore.

Un caso particolare è il *Sileo*, di cui ci siamo già occupati sopra a proposito del fr. 693: si tratta del dramma satiresco euripideo meglio documentato dopo il *Ciclope*, grazie ad alcuni frammenti di *hypotheseis* tramandati dai papiri⁶⁶ e, soprattutto, grazie al fatto che Filone di Alessandria ne cita ben cinque frammenti nel corso del suo trattato *Quod omnis probus liber*. L'autore giudaico rinveniva infatti nel dramma frasi atte a corroborare la tesi sostenuta nell'opera, di ascendenza stoica, della libertà del sapiente che vive secondo il *logos*. Tale figura era per lui incarnata dal personaggio di Eracle, che nel dramma è stato venduto come schiavo a Sileo per espiare l'uccisione di Ifito: ma la schiavitù fisica non preclude la sua libertà spirituale, come dimostra il contegno da lui tenuto di fronte al padrone:

Quod omn. prob. lib. 98 Τῆς δὲ σπουδαίων ἐλευθερίας μάρτυρές εἰσι ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς, ὧν ταῖς γνώμαις Ἕλληνες ὁμοῦ καὶ βάρβαροι σχεδὸν ἐξ αὐτῶν σπαργάνων ἐντρεφόμενοι βελτιοῦνται τὰ ἦθη, πᾶν ὅσον ἐξ ὑπαιτίου τροφῆς καὶ διαίτης ἐν ταῖς ψυχαῖς κεκιβδήλευται μεταχαραττόμενοι πρὸς τὸ δόκιμον. (99) ἴδε γοῦν οἷα παρ' Εὐριπίδῃ φησὶν ὁ Ἡρακλῆς (F 687 K.⁶⁷).

πίμπρη, κάταιθε σάρκας, ἐμπλήσθητί μου
πίνων κελαινὸν αἶμα· πρόσθε γὰρ κάτω
γῆς εἴσιν ἄστρα, γῆ δ' ἄνεισ' εἰς αἰθέρα,
πρὶν ἐξ ἔμοῦ σοι θῶπ' ἀπαντῆσαι λόγον.

τῷ γὰρ ὄντι θωπεία μὲν καὶ κολακεία καὶ ὑπόκρισις, ἐν οἷς λόγοι γνώμαις διαμάχονται, δουλοπρεπέστατα, τὸ δὲ ἀνόθως καὶ γνησίως ἐκ (100) καθαροῦ τοῦ συνειδότος ἐλευθεροστομεῖν εὐγενέσιν ἀρμόττον. πάλιν τὸν αὐτὸν σπουδαῖον οὐχ ὀρᾶς, ὅτι οὐδὲ παλούμενος θεράπων εἶναι δοκεῖ, καταπλήττων τοὺς ὀρῶντας, ὡς οὐ μόνον ἐλεύθερος ὢν ἀλλὰ καὶ (101) δεσπότης ἐσόμενος τοῦ πριαμένου; ὁ γοῦν Ἑρμῆς πυνθανομένῳ μὲν, εἰ φαῦλός ἐστιν, ἀποκρίνεται (F 688, 689 K.).

ἦκιστα φαῦλος, ἀλλὰ πᾶν τὸναντίον·
πρὸς σχῆμα σεμνὸς κοῦ ταπεινὸς οὐδ' ἄγαν
εὐογκος ὡς ἂν δοῦλος, ἀλλὰ καὶ στολήν
ιδόντι λαμπρὸς καὶ ζύλω δραστήριος. —

οὐδεὶς δ' ἐς οἶκους δεσπότης ἀμείνονας
αὐτοῦ πρίασθαι βούλεται· σὲ δ' εἰσορῶν
πᾶς τις δέδοικεν. ὄμμα γὰρ πυρὸς γέμεις,
ταῦρος λέοντος ὡς βλέπων πρὸς ἐμβολήν.

Iosophorum, 880 D-F) ne riporta alcuni versi sotto il nome di Euripide. Sulla questione dell'autore e sui rapporti del frammento con le dottrine sofistiche vd. Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999, 552 ss.; Cipolla 2003, 225 ss.

⁶⁶ *P. Strasb.* inv. nr. Gr. 2676, fr. A; *P. Oxy.* 2455, fr. 8 (vd. Kannicht 2004, 671).

⁶⁷ Questo frammento ricorre anche altrove in Filone (*Quod omnis prob. lib.* 25, *Leg. alleg.* 3.202, *De Iosepho* 78) e in altre fonti; il testo è quello adottato da Kannicht 2004, che presenta qualche lieve differenza rispetto a quello tramandato dalle fonti (ad es. al v. 1 *πίμπρη* è congettura di Pierson: la tradizione indiretta oscilla fra *πίμπρα*, *ὄπτα* e *τέμνε*), per cui rinvio all'apparato di Kannicht, op. cit.

εἶτ' ἐπιλέγει (F 690 K.).

τὸ <γ'> εἶδος αὐτό σου κατηγορεῖ
σιγῶντος, ὡς εἴης ἂν οὐχ ὑπήκοος,
τάσσειν δὲ μᾶλλον ἢ 'πιτάσσεσθαι θέλοις.

(102) ἐπεὶ δὲ καὶ πριαμένου Συλέως εἰς ἀγρὸν ἐπέμφθη, διέδειξεν ἔργοις τὸ τῆς φύσεως ἀδούλωτον· τὸν μὲν γὰρ ἄριστον τῶν ἐκεῖ ταύρων καταθύσας Διὶ πρόφασιν εὐωχεῖτο, πολὺν δ' οἶνον ἐκφορήσας (103) ἀθρόον εὖ μάλα κατακλιθεὶς ἡκρατίζετο. Συλεῖ δὲ ἀφικομένῳ καὶ δυσανασχετοῦντι ἐπὶ τε τῇ βλάβῃ καὶ τῇ τοῦ θεράποντος ῥαθυμία καὶ τῇ περιττῇ καταφρονήσει μηδὲν μήτε τῆς χροᾶς μήτε ὧν ἔπραττε μεταβαλὼν εὐτολμότατά φησι (F 691 K.).

κλίθητι καὶ πίωμεν· ἐν τούτῳ δέ μου
τὴν πεῖραν εὐθὺς λάμβαν' εἰ κρείσσων ἔση.

(104) τοῦτον οὖν πότερον δοῦλον ἢ κύριον ἀποφαντέον τοῦ δεσπότη, μὴ μόνον ἀπελευθεριάζειν ἀλλὰ καὶ ἐπιτάγματα ἐπιτάττειν τῷ κτησαμένῳ καὶ εἰ ἀφηνιάζου τύπτειν καὶ προπηλακίζειν, εἰ δὲ καὶ βοηθοὺς ἐπάγοιτο, πάντας ἄρδην ἀπολλύναι τολμῶντα;

Il ritratto di Eracle che emerge da questi passi è quello di una figura moralmente imponente, inflessibile, che non si piega all'adulazione anche a costo di affrontare i peggiori tormenti (F 687), che anche nella condizione di schiavo non perde fierezza e dignità (οὐδὲ πωλούμενος θεράπων εἶναι δοκεῖ), anzi si comporta come se fosse lui il vero padrone (οὐ μόνον ἐλεύθερος ὧν ἀλλὰ καὶ δεσπότης ἐσόμενος τοῦ πριαμένου; cf. F 688-90); e che, dopo aver dimostrato nei fatti di non avere nessuna soggezione di chi lo ha comprato, mangiando e bevendo a spese sue, non esita a sfidarlo per dimostrargli la propria superiorità (F 691).

È però da chiedersi fino a che punto l'interpretazione del dramma offerta da Filone ne rispecchi lo spirito originale: era davvero intenzione di Euripide presentare Eracle come un campione di libertà interiore?⁶⁸ Certo non lo si può escludere, se si considera ad esempio il sorprendente ritratto che il poeta offre di Capaneo nelle *Supplici*: il personaggio che Eschilo aveva dipinto come un empio spregiatore degli dei diventa in Euripide un modello di frugalità, che odia chi appesantisce le mense di cibi oltre il dovuto⁶⁹. Tuttavia, una delle scene del *Sileo* descritte da Filone presentava Eracle in uno degli atteggiamenti tipici con cui lo vediamo raffigurato nel dramma satiresco e nella commedia, intento a banchettare lautamente dopo aver sacrificato un toro a Zeus⁷⁰; e la sfida che egli lancia al padrone, a chi regge meglio il

⁶⁸ La caratterizzazione di Eracle come *exemplum* di libertà è un tratto ben noto della filosofia cinica: cf. Höistadt 1948, 33 ss. Diogene il Cinico, ad esempio, diceva di avere adottato lo stesso modello di vita di Eracle, considerando la libertà il bene più prezioso (D. L. 6.71 τὸν αὐτὸν χαρακτήρα τοῦ βίου λέγων διεξάγειν ὄνπερ καὶ Ἡρακλῆς, μηδὲν ἐλευθερίας προκρίνων).

⁶⁹ Cf. Aesch. *Sept.* 423 ss.; Eur. *Suppl.* 861 ss., part. 864-6 φεύγων τραπέζαις ὅστις ἐξογκοῖτ' ἄγαν / τὰρκοῦντ' ἀτίζων· οὐ γὰρ ἐν γαστρὸς βορᾷ / τὸ χρηστὸν εἶναι, μέτρια δ' ἐξαρκεῖν ἔφη.

⁷⁰ Ph. op. cit. 102 s. Sull'ἀδηφαγία di Eracle cf. Ath. 10.411 A-412 B e i passi ivi citati (Epich. F. 18 K.-A., Ion F 29 Sn.-K., Pind. fr. 168 M.).

vino (F 690), rientra nell'ambito di un altro ben noto *topos* satiresco, quello della competizione, che qui viene trattato con un'inversione dei ruoli abituali⁷¹. È probabile che il fine primario di tali motivi fosse la comicità, e non si può escludere (ma la cautela è d'obbligo dato lo stato frammentario del testo) che le implicazioni morali siano almeno in parte frutto di una sovrainterpretazione di Filone o di un'eventuale fonte stoica intermedia⁷². Un simile esempio di risemantizzazione e rifunzionalizzazione del testo satiresco in chiave etico-pedagogica è offerto da Plutarco nell'operetta *De capienda ex inimicis utilitate*, quando cita Aesch. F 207 R. τράγος γένειον ἄρα πενθήσεις σύ γε: questo frammento, tratto probabilmente dal *Prometeo satiresco*, costituiva l'avvertimento di Prometeo a un satiro che, per inesperienza, voleva baciare il fuoco rischiando di bruciarsi la barba. Nel dramma eschileo questa doveva essere una scena esilarante e nulla di più, ma Plutarco ne trae spunto per dimostrare la tesi di fondo dell'opuscolo: come il fuoco è dannoso per coloro che come il satiro non sanno maneggiarlo, ma fonte di preziosi vantaggi per chi possiede questa capacità, così l'uomo deve imparare a trarre il massimo profitto anche da tutto ciò che sarebbe di per sé nocivo⁷³.

c) Pillole di saggezza: γνῶμαι e proverbi.

Accanto a passi che si prestano a essere utilizzati nella trattazione di problemi etici o di altra natura, il dramma satiresco fornisce, come altri generi letterari, anche una saggezza 'condivisa', condensata in massime e proverbi, la cui finalità è fin dall'origine di natura pedagogico-morale. Come per le citazioni di argomento etico-filosofico, anche per quelle gnomiche è Euripide (poeta γνωμικός per eccellenza) l'autore meglio rappresentato, prevalentemente attraverso l'*Anthologion* di Giovanni Stobeo: dei sette frammenti euripidei sicuramente satireschi da lui citati, ben quattro provengono da un unico dramma, l'*Euristeo*⁷⁴:

F 375 K. (Stob. 4.19.26 Περί δεσποτῶν καὶ δούλων) Εὐριπίδου Εὐρυσθέως.

† Πιστὸν μὲν οὖν εἶναι χρῆ τὸν διάκονον
τοιούτων τ' εἶναι†, καὶ στέγειν τὰ δεσποτῶν.

⁷¹ Di solito a sfidare gli stranieri è l' 'orco' protagonista del dramma: così doveva essere nel *Cercione* di Eschilo e nell'*Amico* di Sofocle. Ateneo attesta che Ione di Chio, nel descrivere la pantagruelica fame di Eracle che trangugia persino legna e carboni (Ion F 29 Sn.-K., cit.: ὑπὸ δὲ τῆς εὐφημίας / κατέπινε καὶ τὰ κᾶλα καὶ τοὺς ἄνθρακας), si era ispirato a un passo di Pindaro (fr. 168 M.) in cui si descriveva una gara di voracità fra lui e Foroneo; subito dopo racconta di una simile contesa fra l'eroe e Lepreo.

⁷² La ricchezza di dettagli relativi alla trama e l'alto numero di citazioni inducono a ipotizzare una lettura diretta e sistematica del dramma, anche se non è facile stabilire se la si debba attribuire allo stesso Filone o a un altro testo al quale egli potrebbe avere attinto.

⁷³ Plut. *De cap. ex inim. util.* 2.86 E-F; il frammento, citato anche da altre fonti (Eust. *In Il.* 415.6 [1.652.17 v.d.V.]; Epiph. *Anchor.* 106.2), è sempre riportato anonimo, ma a partire da Stanley è generalmente attribuito a Eschilo (vd. Radt 1985, appar. *ad l.*).

⁷⁴ Gli altri tre sono F 313 (*Busiride*, Stob. 4.19.24), F 678 e 692, citati più avanti. Allo Stobeo si devono inoltre Soph. F 149 (*Achilleos erastai*, Stob. 4.20.46) e F 670 (*Hybris*, Stob. 3.26.3).

F 376 K. (Stob. 4.34.41 Περὶ τοῦ βίου, ὅτι βραχὺς καὶ εὐτελής καὶ φροντίδων ἀνάμεστος) Εὐριπίδου Εὐρυσθέως.

Οὐκ οἶδ' ὅτω χρῆ κανόνι τὰς βροτῶν τύχας
ὀρθῶς ἀθρήσαντ' εἰδέναι τί δραστέον.

F 377 (Stob. 4.24c.44 Ὅτι κρεῖττονες οἱ ἄρρενες τῶν παίδων, καὶ ὅτι τοὺς νόθους οὐκ ἐλάττονας χρῆ κρίνειν τῶν γνησίων) Εὐριπίδου Εὐρυσθεῖ.

Μάτην δὲ θνητοὶ τοὺς νόθους φεύγουσ' ἄρα
παῖδας φυτεύειν· ὅς γάρ ἂν χρηστὸς φύη,
οὐ τοῦνομ' αὐτοῦ τὴν φύσιν διαφθερεῖ.

F 378 K. (Stob. 4.31b.42 Ὅσα πλοῦτος ποιεῖ διὰ τὴν τῶν πλείστων ἄνοιαν) Εὐριπίδου Εὐρυσθέως.

Νῦν δ' ἦν τις οἴκων πλουσίαν ἔχη φάτην,
πρῶτος γέγραπται τῶν κακιόνων κράτει·
τὰ δ' ἔργ' ἐλάσσω χρημάτων νομίζομεν.

Espressioni sentenziose di questo genere sono frequenti anche in tragedia, ma il dramma satiresco doveva essere maggiormente propenso ad accogliere quelle che possedevano un carattere di sapienza popolare⁷⁵ o si presentavano come la condensazione di fiabe di tipo esopico in cui protagonisti sono gli animali. La legge del taglione è evocata da Eschilo nelle *Coefore*, e non a caso, trattandosi di un concetto cardine della sua drammaturgia e di quel dramma in particolare⁷⁶. Ma il poeta la qualifica come un τριγέρων μῦθος, un 'detto tre volte vecchio', a voler sottolineare la sua appartenenza alle convinzioni più antiche e radicate del popolo greco: e infatti circolava anche sotto forma di massima esametrica attribuita al giudice infernale Radamanto⁷⁷. Nel dramma satiresco tale concetto ricorre diverse volte in varie declinazioni destinate a fornire materiale alla letteratura florilegistica, ad esempio:

Soph. F 223b (Orion *Flor.* 6.6) Ἐκ τοῦ Ἡρακλείσκου Σοφοκλέους·

⁷⁵ Anche nei frammenti satireschi di Eschilo figurano alcune espressioni proverbiali o riferimenti a proverbi: cf. F 78c.32 s. R. εἰ δ' οὖν ἐσφύζου τὴν πάλαι παρο[μῖα]ν / τοῦρχημα μᾶλλον εἰκὸς ἦν σε.[.....]εἶν, in cui Dioniso, criticando la scelta dei satiri di lasciare le danze per darsi allo sport, allude al noto detto ἔρδοι τις ἦν ἕκαστος εἰδείη τέχνην (Ar. *Vesp.* 1431, Diogenian. 1.45, Sud. ε 2913, ecc.). Ma, poiché il proverbio non è citato espressamente, il passo eschileo non ha lasciato tracce nella tradizione indiretta. Un altro proverbio o modo di dire è forse da ravvisare in F 78a.24 R. οὐ τοῦτ' ἔρῳ σ'· οὐ δῆλος ἦσθ' ὀδοιπο[ρῶν]: se la lettura è corretta (secondo la proposta di Lloyd-Jones, accolta da Radt; Lobel leggeva invece οὐτούτέρωσ', οὐ, δῆλος ἦσθ' ὀδοιπο[ρῶν]), la frase 'non dirò questo di te: "non era chiaro il tuo cammino"' conterrebbe un riferimento a «one of Archilochus' beast-fables» (Lloyd-Jones in Radt 1985, appar. *ad l.*). Ma anche in questo caso la tradizione indiretta non ne ha conservato memoria. Per Sofocle cf. F 282 R. (dall'*Inaco*) ἐπήνεσ'· ἴσθι δ', ὥσπερ ἡ παροιμία, / ἐκ κάρτα βαιῶν γνωτὸς ἂν γένοιτ' ἀνήρ.

⁷⁶ Aesch. *Ch.* 313 s. δρᾶσαντι παθεῖν, τριγέρων μῦθος τάδε φωνεῖ.

⁷⁷ εἰ κε πάθοι τά τ' ἔρεξε, δίκη κ' ἰθεῖα γένοιτο; è tramandato così da Arist. *EN* 1132b 27.

Τὸν δρῶντα γάρ τι καὶ παθεῖν ὀφείλεται⁷⁸.

Eur. F 678 K. (Stob. 4.5.6) Τοῦ αὐτοῦ Σκίρωνι.

Ἔστι τοι καλὸν
{τοὺς} κακοὺς κολάζειν.

Eur. F 692 K. (Stob. 4.5.1) Εὐριπίδου ἐκ Συλέως.

Τοῖς μὲν δικάσιος ἔνδικος, τοῖς δ' αὖ κακοῖς
πάντων μέγιστος πολέμιος κατὰ χθόνα⁷⁹.

La spiegazione risiede nel fatto che uno dei motivi ricorrenti nel dramma satiresco è la lotta di un eroe contro un mostro o un malfattore seriale (esemplificata pienamente nel *Ciclope* euripideo), che alla fine viene inevitabilmente sconfitto. È poi interessante notare il titolo del cap. 4.5 dell'*Anthologion*, che si apre proprio con l'ultimo frammento citato di Euripide: Περὶ ἀρχῆς καὶ περὶ τοῦ ὁποῖον χρῆ εἶναι τὸν ἄρχοντα. Le parole che in Euripide erano probabilmente riferite a Eracle, distruttore di mostri e nemici dell'umanità, qui assurgono a *speculum principis*, un modello comportamentale per chi detiene il potere. Lo stesso vale per il fr. 678, citato dallo Stobeeo subito dopo, che riguardava verosimilmente Teseo (o forse era pronunciato da lui), anche lui eroe benefattore e punitore di malvagi⁸⁰.

Un esempio di massima ispirata alle fiabe popolari è fornito da Achae. F 34 Sn.-K., tratto dall'*Onfale*:

ἤλίσκετ' ἄρα καὶ πρὸς ἀσθενῶν ταχύς,
καὶ πρὸς χελώνης αἰετὸς βραχεῖ χρόνῳ.

Stando a Diogene Laerzio (2.133), questi versi solevano essere pronunciati dal filosofo Menedemo di Eretria come monito contro i suoi avversari: fossero pure più potenti di lui, non avrebbero avuto la meglio. La massima rappresenta una rielaborazione di un detto attestato già in *Od.* 8.329 nella forma κυχάνει τοι βραδὺς ὠκύν: lì Hermes e Apollo commentano con queste parole l'abilità di Efesto, che pur essendo zoppo è riuscito a incastrare il fratello Ares, fisicamente molto più dotato, smascherando il suo adulterio con la propria moglie Afrodite. Ma sembra doversi ammettere una sovrapposizione con la favola esopica⁸¹ in cui la lepre, confidando sin troppo nella propria velocità, si fa raggiungere dalla tartaruga in una gara di corsa; il fatto

⁷⁸ Questa citazione, nella forma δράσαντι γάρ τοι καὶ παθεῖν ὀφείλεται, è attribuita a Eschilo (fr. dub. 456 R.) da Stob. 1.3.24 e Theophil. *Ad Autol.* 2.37; non è però chiaro se l'informazione sia attendibile, cf. Radt 1985, appar. *ad l.*

⁷⁹ Una formulazione simile anche nell'eschileo 'frammento di Dike', anch'esso probabilmente satiresco (F 281.17 ss. R. τοῖς μὲν δ[ι]καίσιος ἔνδικον τειν..ο [...] τοῖς δ' αὖ μα[ταίσιος [...]]; cf. Kan-nicht 2004, appar. ad Eur. l.c.). Sulla natura satiresca del frammento cf. Radt 1985, appar. *ad l.*; Poli-Palladini 2001, 313-5); Cipolla 2010, 141 ss.); Lämmle 2013, 267 n. 76, 358-62).

⁸⁰ Su questi frammenti cf. Lämmle 2013, 267 ss. Sul motivo dell'opposizione fra eroe e malfattore seriale nel dramma satiresco cf. Seidensticker in Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999, 26, 28; Lämmle 2013, 247 ss.

⁸¹ 254 Hausrath.

che Acheo menzioni l'aquila al posto della lepre è forse frutto della contaminazione con un'altra favola che vede appunto protagoniste l'aquila e la tartaruga⁸², anche se l'argomento in questione lì non è la velocità.

Simili ai proverbi sono espressioni che nel contesto originario non figuravano come tali, ma hanno assunto questo carattere nel processo di fruizione e diffusione del testo in virtù della loro concisione ed espressività: estrapolate e decontestualizzate, vengono poi applicate a situazioni simili. È quello che accade, ad esempio, a molti versi della *Divina commedia*, come «non ragioniam di lor, ma guarda e passa»⁸³: quello che nel testo dantesco era il monito di Virgilio a non dedicare troppa attenzione agli ignavi, meritevoli solo di disprezzo, diviene poi sulla bocca dei comuni parlanti un modo efficace per esprimere disinteresse o disdegno verso qualcuno. Nel dramma satiresco questo fenomeno riguarda ad esempio la frase οὐδείς σιδήρου ταῦτα μωραίνει πέλας, appartenente al citato fr. 282 dell'*Autolico* di Euripide (v. 22), che viene sfruttata in due occasioni da Plutarco: nel *De genio Socratis* per esprimere il concetto che di fronte a un pericolo serio e grave non ci si perde in cose futili⁸⁴, mentre nei *Praecepta gerendae reipublicae* essa sintetizza il giudizio negativo dello scrittore sui discorsi che storici come Eforo e Teopompo fanno pronunciare ad alcuni personaggi davanti a eserciti schierati e pronti a combattere⁸⁵. Del perduto *Ciclope* di Aristia di Fliunte si è salvata solo una battuta, quella con cui Polifemo rimprovera Odisseo per avere annacquato il vino (F 4 Sn.-K.):

ἀπόλεσας τὸν οἶνον ἐπιχέας ὕδωρ

Come c'informano le fonti (lessicografi e paremiografi), il verso divenne espressione proverbiale usata a proposito di tutti coloro che rovinano le cose buone mescolandovene altre meno buone⁸⁶; quest'uso è attestato nei *Deipnosophisti*, dove l'iperatticista Ulpiano si rivolge così a uno dei invitati che, adoperando il verbo βαλλίζω (evidentemente percepito come estraneo al buon uso linguistico greco), avrebbe guastato il livello della conversazione con una parola «comprata alla Subur-

⁸² Cf. Ael. *NA* 7, 16; i due animali sono protagonisti di un celebre aneddoto sulla morte di Eschilo, cf. *Vit. Aesch.* 10 (T A1.36 ss. R.), *Sud.* α1 357 (T A2 R.).

⁸³ *Inferno* 3.51. Nella comunicazione orale il verso viene spesso banalizzato nella forma «non ti curar di lor, ma guarda e passa».

⁸⁴ *De gen. Socr.* 581 F Γαλαξίδωρον ἐάσωμεν παίζοντα καταβάλλειν τοσοῦτο μαντείας ἔργον εἰς παταμοῦς καὶ κληδόνας, οἷς καὶ οἱ πολλοὶ καὶ ἰδιῶται περὶ μικρὰ προσχρῶνται καὶ παίζοντες, ὅταν δὲ κίνδυνοι βαρύτεροι καὶ μείζονες καταλάβωσι πράξεις, ἐκεῖνο γίγνεται τὸ Εὐριπίδειον 'οὐδείς – πέλας'.

⁸⁵ *Praec. ger. reip.* 803 B ἐπὶ δὲ τῶν Ἐφόρου καὶ Θεοπόμπου καὶ Ἀναξιμένους ῥητορειῶν καὶ περιόδων, ἃς περαίνουσιν ἐξοπλίσαντες τὰ στρατεύματα καὶ παρατάξαντες, ἔστιν εἰπεῖν 'οὐδείς – πέλας'. Galeno nel *Protrettico*, dopo aver citato per esteso i versi del frammento nel cap. 10, nel cap. 13 riprende i soli vv. 19-20 πότερα μαχοῦνται πολεμίοισιν ἐν χεροῖν δίσκον ἔχοντες, e il v. 22, a sottolineare l'inutilità della preparazione atletica in guerra.

⁸⁶ Cf. *Apostol.* 3.60 Ἀπόλεσας τὸν οἶνον, ἐπιχέας ὕδωρ: αὕτη γέγονεν ἐκ τοῦ Ἀριστίου Κύκλωπος, ὧς φησι Χαμαιλέων ἐν τῷ περὶ Σατύρων (fr. 37 Wehrli). Καὶ Πολύφημος οὕτω φησὶ πρὸς Ὀδυσσεῖα ἐν Κύκλωπος δράματι λεγομένῳ. Λέγεται ἐπὶ τῶν τοῖς καλοῖς τὰ χεῖρω ἐπιμιγνόντων. Più o meno simili le informazioni che si ricavano da *Diogenian.* 2.32, *Zenob.* 2.16 (id. *Ath.* p. 371 Mill.), *Phot.* α 2561, *Sud.* α 3668, 3907, anche se alcune fonti omettono qualche dettaglio. Su questo proverbio cf. Tosi 2017, n. 295.

ra», quindi triviale⁸⁷. Notevole il fatto che, prima di entrare nel repertorio paremiografico, la citazione aveva attirato l'attenzione del peripatetico Cameleonte di Eraclea, che la citava nella sua monografia *Περὶ σατύρων*⁸⁸: fu probabilmente lui a individuare l'origine nel perduto dramma di Aristia.

d) Citare per il piacere di farlo: la frase d'autore come ornato.

La citazione può essere anche fine a se stessa, quando chi parla o scrive sceglie di esprimere un concetto con le parole di un autore famoso anziché con le proprie. La letteratura aneddótica e biografica offre diversi esempi: per citarne uno, Plutarco racconta che Clito, al culmine del suo litigio con Alessandro, si mise a declamare la *rhexis* di Peleo dall'*Andromaca* euripidea (vv. 693 ss.)⁸⁹. Quella che in Euripide era una denuncia contro i condottieri che si fanno belli delle fatiche di tutto l'esercito diventa sulla bocca di Clito un atto d'accusa contro la deriva orientalizzante del sovrano macedone. L'uso di un testo d'autore al di fuori di un contesto 'specialistico' quale può essere un lessico, un'opera erudita o un trattato può essere una spia della sua popolarità: e non sorprende che in tal senso sia Euripide l'autore più citato, visto il favore incontrastato di cui godeva nell'età postclassica. Può capitare che frasi o espressioni citate dalla letteratura erudita per qualche particolarità linguistica vengano poi impiegate in contesti diversi in funzione ornamentale: la frase del *Sileo* euripideo ἔγειρέ μοι σεαυτό discussa sopra⁹⁰ sembra riecheggiata da Luciano (o chi per lui) in *Lucio o l'Asino*, allorché il protagonista, eccitato all'idea di sedurre la servetta del suo ospite e di poter assistere ai prodigi di magia tipici della Tessaglia, dice rivolgendosi a se stesso: ἄγε δὴ σὺ ὁ φάσκων ἐπιθυμεῖν ταύτης τῆς παραδόξου θέας, ἔγειρέ μοι σεαυτόν καὶ τέχνην εὔρισκε σοφῆν, ἧ τεύξῃ τούτων ὧν ἐρᾷς⁹¹. Entrambi i passi sono accomunati dall'uso dell'imperativo ἔγειρε con il dativo etico e il pronome riflessivo, a cui segue un altro imperativo introdotto da καί; il contesto erotico nel passo luciano potrebbe fra l'altro avvalorare un'analoga interpretazione anche nel modello, e di conseguenza legittimare l'equivalenza ζύλον = αἰδοῖον⁹².

⁸⁷ Ath. 8.362 A καὶ τινος εἰπόντος ὅτι βαλλίζουσιν οἱ κατὰ τὴν πόλιν ἅπαντες τῇ θεῷ, 'ὦ λῶστε', ὁ Οὐλπιανὸς γελάσας ἔφη, 'καὶ τίς Ἑλλήνων τοῦτο βαλλισμὸν ἐκάλεσεν, δέον εἰρηκέναι κωμάζουσιν ἢ χορεύουσιν ἢ τι ἄλλο τῶν εἰρημένων. σὺ δὲ ἡμῖν ἐκ τῆς Συβούρας ὄνομα πριάμενος 'ἀπόλεσας – ὕδωρ'. A Ulpiano ribatte però Mirtilo, un altro dei convitati, per dimostrarli che non mancano attestazioni di βαλλίζω e βαλλισμός presso autori greci: Epicarmo (fr. 68.4 K.-A.), Sofrone (fr. 11 K.-A.) e Alessi (fr. 112.5 K.-A.).

⁸⁸ Cf. nota 87.

⁸⁹ Plut. *Alex.* 51.8; Eur. *Andr.* 693 ss. Nei codici di Plutarco è tramandato solo il v. 693 οἴμοι, καθ' Ἑλλάδ' ὡς κακῶς νομίζεται, ma poiché la citazione è introdotta dalla frase Εὐριπίδου τὰ ἐξ Ἀνδρομάχης ἱαμβεῖα ταῦτα περαίνων, è possibile che i versi seguenti siano caduti (a meno che Plutarco non li abbia omessi di proposito, ritenendo sufficiente per i suoi lettori richiamare quello iniziale).

⁹⁰ Eur. F 693 K. Per il rapporto fra i due testi cf. Nauck 1889, 578; Kannicht 2004, appar. *ad l.*

⁹¹ Lucian. *Asin.* 5.

⁹² Kannicht 2004 ravvisa un'altra possibile allusione in Suet. *Ner.* 49, in cui Nerone, incapace di decidersi ad affrontare il suicidio, *segnitiem suam his verbis increpabat*: "Vivo deformiter, turpiter – οὐ πρέπει Νέρωνι, οὐ πρέπει – νήφειν δεῖ ἐν τοῖς τοιούτοις – ἄγε ἔγειρε σεαυτόν". Ma qui la somiglianza è più sfumata, limitata al costruito di ἐγείρω col riflessivo; e siccome Nerone pronuncia altre parole in greco che non sembrano citazioni d'autore, è possibile che non lo sia nem-

Nei *Deipnosophisti* la citazione ‘ornamentale’ viene per così dire istituzionalizzata, in quanto è adoperata non solo nel contesto della discussione, ma anche per marcare l’incipit di molti dei quindici libri dell’opera⁹³. Il decimo, ad esempio, si apre con una citazione programmatica dall’*Eracle satiresco* di Astidamante⁹⁴:

Ἄλλ’ ὥσπερ δείπνου γλαφυροῦ ποικίλην εὐωχίαν
τὸν ποιητὴν δεῖ παρέχειν τοῖς θεαταῖς τὸν σοφόν,
ἵν’ ἀπὴ τις τοῦτο φαγὼν καὶ πῶν, ὅπερ λαβὼν
χαίρει <τις>, καὶ σκευασία μὴ μί’ ἢ τῆς μουσικῆς,

Ἀστυδάμας ὁ τραγικὸς ἐν Ἡρακλεῖ σατυρικῶ ἑταῖρε, φησί, Τιμόκρατες. φέρε εἵπωμεν ἐνταῦθα τοῖς προειρημένοις τὰ ἀκόλουθα ὅτι ἦν καὶ ὁ Ἡρακλεῖς ἀδηφάγος.

Ateneo si serve della citazione di Astidamante come di un ‘la’ per introdurre il tema che occupa la parte iniziale del libro, la voracità di Eracle, che era stato preannunciato alla fine del libro precedente⁹⁵ e che con ogni probabilità doveva essere trattato anche nel dramma satiresco di Astidamante. Curiosamente, però, i versi citati sembrano parlare d’altro: il poeta impiega la metafora culinaria del pranzo ricco e variegato per esporre la propria visione dell’arte teatrale, che deve essere in grado di soddisfare i gusti di tutti gli spettatori offrendo loro, fra l’altro, un allestimento musicale di vario genere. Si tratta di un brano di carattere spiccatamente metateatrale, che non stonerebbe in una commedia di Aristofane, e che testimonia la progressiva assimilazione del dramma satiresco alla commedia nell’età postclassica ed ellenistica⁹⁶. Il legame tematico di questi versi col motivo della voracità di Eracle è in effetti abbastanza tenue: l’*imagerie* culinaria ha, come si è detto, carattere solamente metaforico, e l’unico rapporto con Eracle è dato dal titolo⁹⁷. A mio avviso è un’altra, e ben

meno l’ultima frase, e che le analogie col frammento euripideo siano solo una coincidenza. Lo stesso vale anche per Sozom. *H.Eccl.* 7.27.7: anche qui ricorre solo ἐγειρε σαυτὸν (segue un καί, ma coordina il congiuntivo esortativo διάζωμεν). Espressioni simili del resto si trovano anche in Ph. *Legat. ad Gai.* 168 “σός” εἶπε “νῦν ὁ καιρὸς ἐστίν, Ἑλικῶν, ἐπέγειρε σαυτὸν, e in Plut. *Soll. an.* 975 C ἀναγε τὰς ὀφρῦς, ὃ φίλε Φαίδιμε, καὶ διέγειρε σεαυτὸν ἡμῖν τοῖς ἐνάλοις καὶ νησιώταις, nei quali pure la somiglianza col luogo euripideo appare piuttosto generica.

⁹³ Cf. ad es. 5.185 A (Agath. F 11 Sn.-K.); 6.222 A (Antiph. fr. 189 K.-A.); 9.366 A (Hom. *Od.* 4.213 s.); 11.459 A (Cephisod. F 13 K.-A.); 15.665 A (Eur. F 899.1-2 K.). Sulle citazioni tragiche nei *Deipnosophisti* vd. Cipolla 2006.

⁹⁴ Ath. 10.411 A; Astyd. min. F 4 Sn.-K.

⁹⁵ Ath. 9.411 A: ἡμεῖς δ’ ἐνταῦθα καταπαύσαντες τὸν λόγον ἀρχὴν ποιησόμεθα τῶν ἐξῆς ἀπὸ τῆς τοῦ Ἡρακλέους ἀδηφαγίας.

⁹⁶ Per un inquadramento di questo frammento nell’ambito delle tendenze del dramma satiresco postclassico vd. Barbieri 2002; Cipolla 2003, 305 ss. Da notare che il frammento è scritto in eupolidei, un verso adoperato esclusivamente in commedia (cf. Gentili – Lomiento 2003, 195); abbiamo esempi da Eupoli (fr. 132 K.-A.), da Cratino (fr. 105 K.-A.) e altri poeti comici, e Aristofane lo impiegò nella parabasi delle *Nuvole* (vv. 518 ss.).

⁹⁷ A meno di non supporre, con Barbieri 2002, 123, che a parlare sia lo stesso Eracle. Snell 1971b ipotizza che nei versi successivi fosse introdotto il tema della voracità di Eracle, evidentemente interpretando le parole di Ateneo τοῖς προειρημένοις τὰ ἀκόλουθα come ‘il seguito della citazione’; ma sarebbe strano (tanto più dopo l’esortativo εἵπωμεν ἐνταῦθα) che Ateneo evocasse questi versi senza poi riportarli, giacché sarebbero stati assai più pertinenti all’argomento che stava per trattare. Ritengo perciò più probabile che «il seguito di quanto detto in precedenza» (τοῖς

più profonda, la relazione che Ateneo ha voluto stabilire fra questi versi e la propria opera: la varietà di un pranzo sontuoso assunta come modello ideale della drammaturgia di Astidamante è anche quella dei *Deipnosophisti*, una ricchissima serie di discussioni erudite sugli argomenti più vari articolata entro la cornice conviviale.

e) Etere e filosofi: il dramma satiresco come fonte di notizie storico-biografiche.

Sempre i *Deipnosophisti* testimoniano un impiego singolare delle citazioni satiresche, possibile in virtù del fatto che a partire dal IV secolo il genere satiresco si apre a tematiche e personaggi di attualità, facendone oggetto di satira politica o di bonaria canzonatura. Lo mostrano i frammenti dell'*Agèn* di Python e del *Menedemo* di Licofrone⁹⁸: nell'*Agèn*⁹⁹ un poeta altrimenti ignoto al seguito di Alessandro Magno attaccava Arpalo, il ministro infedele poi rifugiatosi ad Atene con una parte del tesoro reale, per via dello scandalo suscitato dagli onori spropositati che egli concedeva alle sue favorite, le etere ateniesi Pitonice e Glicera. Il dramma, rappresentato probabilmente nel 326 nel campo macedone sull'Idaspe, diventa così un documento storico equivalente agli scritti di Teopompo di Chio che trattano dello stesso argomento¹⁰⁰, rispetto ai quali, dice Ateneo, esso συνεπιμαρτυρεῖ, letteralmente 'aggiunge (ἐπί) una testimonianza concorde (σύν)'¹⁰¹. Del dramma Ateneo riporta due brani appartenenti con ogni probabilità al prologo, di cui il primo (F 1.1-8 Sn.-K.) illustra il luogo dell'azione scenica e gli antefatti, il secondo contiene uno scambio di battute fra due personaggi (F 1.8a-18 Sn.-K.); la formula con cui è introdotto il secondo frammento (ἐν <δὲ> τοῖς ἐξῆς) e la contiguità tematica col primo fa supporre che nel testo originale essi fossero, se non proprio immediatamente consecutivi, comunque abbastanza vicini. Il *Menedemo* aveva per protagonista l'omonimo filosofo di Eretria, che Ateneo menziona nell'ambito di una rassegna di *exempla* di frugalità nei banchetti. Attingendo alla biografia scritta da Antigono di Caristo¹⁰², egli descrive le abitudini spartane di Menedemo, e a conferma riporta anche la testimonianza (si noti

προειρημένοις τὰ ἀκόλουθα) vada riferito all'annuncio del tema con cui si conclude il libro IX: esso viene per l'appunto sviluppato nel libro X attingendo non ad Astidamante, del quale forse Ateneo non conosceva altri versi oltre quelli che cita, ma ad altri autori (prosegue infatti: ἀποφαίνονται δὲ τοῦτο σχεδὸν πάντες ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς), tra cui Epicarmo, Ione di Chio e Pindaro (vd. *supra*, nota 71).

⁹⁸ A cui si dovrebbero aggiungere quelli degli *Ikarioi satyroi* di Timocle (fr. 15-19 K.-A.), se si trattava di un dramma satiresco e non di una commedia. Sulla questione dell'identità di Timocle comico e Timocle tragico/satirografo vd. Cipolla 2003, 326 ss.; Summa 2009.

⁹⁹ Python F 1 Sn.-K. = Ath. 13.595 F ss. (cf. anche 586 D).

¹⁰⁰ *FGrHist* 115 F 253, 254a-b.

¹⁰¹ Ath. 13.595 E συνεπιμαρτυρεῖ δὲ τούτοις (*scil.* Theopomp. *FGrHist* 115 F 254b, citato subito prima) καὶ ὁ τὸν Ἀγῆνα τὸ σατυρικὸν δραματίον γεγραφώς, ὅπερ ἐδίδαξεν Διονυσίων ὄντων ἐπὶ τοῦ Ὑδάσπου {τοῦ} ποταμοῦ, εἴτε Πύθων ἢν ὁ Καταναῖος ἢ {ὁ} Βυζάντιος ἢ καὶ αὐτὸς ὁ βασιλεύς. ἐδιδάχθη δὲ τὸ δράμα ἤδη φυγόντος τοῦ Ἀρπάλου ἐπὶ θάλατταν καὶ ἀποστάντος. Dalle parole di Ateneo risulterebbe che il dramma fu rappresentato durante la spedizione in India, quando Alessandro si trovava presso l'Idaspe, quindi nel 326; ma la successiva menzione di una 'fuga' di Arpalo ha indotto diversi studiosi ad abbassare la data al 324. Sulla questione cf. Snell 1971a, Cipolla 2000.

¹⁰² Antig. p. 99 B-100 B Wil.; Ath. 10.419 Ess.

anche qui l'uso del verbo μαρτυρέω) del dramma di Licofrone, consistente in alcune battute di Sileno che si lamenta della povertà della cena (F 2-4 Sn.-K.):

Ath. 10.420 A ss. μαρτυρεῖ δὲ καὶ περὶ τούτων Λυκόφρων ὁ Χαλκιδεὺς γράφας σατύρους Μενέδημον, ἐν οἷς φησιν ὁ Σιληνὸς πρὸς τοὺς σατύρους (F 2).

παῖδες κρατίστου πατρὸς ἐξωλέστατοι,
ἐγὼ μὲν ὑμῖν, ὡς ὁρᾶτε, στρηγιῶ·
δεῖπνον γὰρ οὐτ' ἐν Καρία, μὰ τοὺς θεοὺς,
οὐτ' ἐν Ῥόδῳ τοιοῦτον οὐτ' ἐν Λυδία
κατέχω δεδειπνηκῶς. Ἄπολλον, ὡς καλόν.

καὶ προ{σ}ελθῶν·

ἄλλὰ κυλίκιον
ὑδαρὲς ὁ παῖς περιῆγε τοῦ πεντωβόλου,
ἀτρέμα παρεξεστηκός· ὅ τ' ἀλιτήριος
καὶ δημόκοινος ἐπεχόρευε δαψιλῆς
θέρμος, πενήτων καὶ τρικλίνου συμπότης.

ἐξῆς δὲ φησιν ὅτι ζητήσεις ἦσαν παρὰ πότον (F 3.2-3).

τράγημα γὰρ
ὁ σωφρονιστὴς πᾶσιν ἐν μέσῳ λόγος.

ιστορεῖται δὲ καὶ ὅτι (F 4) πολλάκις συνόντας αὐτοὺς ἐπὶ πλεῖον ὁ ὄρνις κατελάμβανε τὴν ἕω καλῶν,

< x | k | x > τοῖσι δ' οὐδέπω κόρος.

Come quelli dell'*Agén*, anche i frammenti del *Menedemo* verosimilmente appartenevano a un'unica scena: lo mostrano ancora una volta la contiguità tematica e l'uso delle formule καὶ προ{σ}ελθῶν, collocata fra i vv. 1-5 e 6-10 del fr. 2 Sn.-K., e ἐξῆς δὲ φησιν, che introduce il fr. 3 (entrambe hanno per soggetto Sileno). Si può avere qualche dubbio per l'ultima citazione: il cambio di costruito (da attivo a passivo, senza che sia specificato chi parla) nell'espressione ιστορεῖται δὲ καὶ ὅτι κτλ. potrebbe far pensare che queste parole, peraltro in parte parafrasate da Ateneo¹⁰³, non siano più pronunciate da Sileno e siano desunte da un contesto diverso¹⁰⁴. Ziegler¹⁰⁵ sottolineava la continuità tematica con le citazioni precedenti, che potrebbe essere un argomento a favore della contiguità testuale; e in effetti l'uso dell'imperfetto κατελάμβανε potrebbe far pensare che Sileno stia proseguendo nel rievocare la propria esperienza infelice alla mensa di Menedemo. D'altra parte non va dimenticato

¹⁰³ Non è facile in questo caso distinguere i confini fra citazione testuale e parafrasi: se le parole τοῖσι δ' οὐδέπω κόρος appartengono certamente al dettato originale di Licofrone per via della forma poetica dell'articolo, sul resto non si può dire nulla di certo. Snell 1971b considera citazioni testuali anche πολλάκις συνόντας αὐτοὺς e τὴν ἕω καλῶν.

¹⁰⁴ Così Wilamowitz 1881, 100.

¹⁰⁵ Ziegler 1927, 2322 n. 1.

che tutto quanto il dramma ruotava su quest'argomento, quindi l'appartenenza a una scena diversa non può essere del tutto esclusa. Gli ultimi due versi del fr. 2 sono citati ancora da Ateneo a 2.55 D, per l'uso del vocabolo *θήρμος* ('lupino')¹⁰⁶.

Conclusioni.

Fra i vari modi d'impiego dei testi che abbiamo esaminato, predominante è quello 'tecnico' in opere di carattere erudito o specialistico (a), che si sono concentrate soprattutto sugli aspetti linguistici, esegetici e antiquari. In virtù delle sue peculiarità tematiche e stilistiche, il dramma satiresco costituiva, assieme alla commedia, un serbatoio di materiali documentari relativi a vocaboli e *Realien* che difficilmente gli eruditi antichi avrebbero potuto trovare nei generi letterari più nobili, come la tragedia. Il lessico satiresco, rispetto a quello tragico, si prestava maggiormente ad accogliere vocaboli 'pedestri', relativi per esempio a oggetti d'uso quotidiano; la predilezione per l'ambientazione agreste o comunque per contesti lontani dalla civiltà urbana, la frequenza di tematiche legate alla fisicità del corpo (cibo, vino, sesso, attività sportiva, ecc.), il fatto che i satiri apparissero spesso impegnati in occupazioni tipiche degli uomini come pastori, mietitori o genericamente servi di qualcuno¹⁰⁷, il linguaggio punteggiato di allusioni oscene e paragoni animaleschi, sono tutti fattori che hanno influenzato le scelte lessicali dei poeti. L'interesse linguistico può essere stato motivato anche dal desiderio, tipico del purismo atticista degli autori di età imperiale, di rintracciare nell'epoca classica testimonianze che avvalorassero l'uso di un vocabolo. Queste citazioni sono state veicolate soprattutto attraverso l'opera dei grammatici alessandrini: ai loro commenti e ai loro repertori lessicografici hanno attinto direttamente o indirettamente gli eruditi delle epoche successive¹⁰⁸.

Un altro importante canale di trasmissione è rappresentato dalle scuole filosofiche, in cui i testi poetici (ivi compresi quelli satireschi) potevano essere risemantizzati e caricati di valenze etico-pedagogiche che spesso in origine non possedevano (b). In tali ambiti (ma non solo) la loro circolazione avveniva spesso in forma antologizzata, sotto forma di florilegi e repertori tematici¹⁰⁹: essi costituiscono il punto di partenza del processo che ha condotto successivamente alla compilazione di opere come l'*Anthologion* di Giovanni Stobeo, nelle quali sono confluite anche le raccolte

¹⁰⁶ Il fr. 3 è riportato in forma più completa da Diogene Laerzio nella vita di Menedemo (2.139-140): attingendo anche lui ad Antigono di Caristo (Wilamowitz 1881, 86), dopo essersi soffermato sulla frugalità dei suoi banchetti, aggiunge la testimonianza di Licofrone, precisando che il dramma fu concepito come un encomio del filosofo. Secondo Ath. 2.55 D, invece, Licofrone lo scrisse *ἐπι καταμωκήσει*, 'per diletto'. Probabilmente la verità sta nel mezzo: si trattava di una presa in giro bonaria, non di un elogio e nemmeno di una satira violenta (vd. Cipolla 2003, 377 ss.).

¹⁰⁷ Sulla schiavitù dei satiri vd. *supra*, nota 11. Nel *Ciclope* euripideo essi sono pastori e schiavi di Polifemo; come mietitori dovevano figurare nei perduti *Theristai*, sempre di Euripide (testimoniate dall'*argumentum* alla *Medea*), e forse nel *Dafni o Litiense* di Sositeo.

¹⁰⁸ Vd. *supra*, Achae. F 11 e Schol. Ar. *Ra.* 184; Ion F 23 Sn.-K. e Ath. 14.634 B ss.

¹⁰⁹ Ad esempio, la *rhesis* di Sisifo sull'origine della religione (Criti. F 19 Sn.-K.) probabilmente è giunta a Sesto Empirico per il tramite di un compilazione di Clitomaco di Cartagine, scolarca dell'Accademia fra il 127/26 e il 110/9 a.C., nella quale erano elencati tutti gli 'atei' antichi (incluso in tale concetto qualsiasi forma di negazione della religione tradizionale) e si illustravano le loro opinioni (cf. Winiarczyk 1987, 39).

di γνῶμαι e proverbi (c). Il dramma satiresco ellenistico, poi, è stato adoperato dagli autori di opere storiche e biografiche come testimonianza su alcuni personaggi contemporanei (e). Infine, abbiamo visto esempi di un uso ‘personale’ o ‘artistico’ delle citazioni, che consiste nel servirsi delle parole dei poeti per esprimere in maniera efficace e incisiva concetti propri (d). Si è anche notato come uno stesso brano possa essere oggetto di trattamenti diversi, a seconda delle finalità del testimone.

L’opera che meglio sintetizza tutti questi fenomeni sono i *Deipnosofisti* di Ateneo, una preziosa miniera di dati e materiali per tutti gli ambiti della letteratura greca, nella quale le citazioni di autori antichi e le discussioni esegetiche che le accompagnano costituiscono l’ossatura stessa del testo. Su poco più di trecento citazioni tratte da autori tragici, quelle sicuramente (o quasi sicuramente) satiresche sono una settantina; per altre 34 la natura satiresca è oggetto di discussione¹¹⁰. Queste cifre illustrano in maniera assai eloquente il ruolo svolto Ateneo nella trasmissione dei frammenti satireschi: basti pensare che autori minori come Acheo di Eretria o Python di Catania devono la loro sopravvivenza esclusivamente o quasi esclusivamente a lui. Ateneo presenta esempi di tutte le tipologie di citazioni qui esaminate; naturalmente esse non derivano, almeno per la maggior parte, da una lettura diretta dei drammi, benché nel costruire i personaggi che dialogano entro la cornice del banchetto egli si sforzi di dimostrare il contrario. Lo stesso discorso vale, in linea di massima, per quasi tutte le altre fonti. E tuttavia non va dimenticato che tale lettura era ancora possibile, almeno fino al II secolo d.C., epoca alla quale appartiene la maggior parte dei papiri che tramandano i frammenti più significativi di Eschilo e Sofocle¹¹¹. Questo, unitamente alla tradizione indiretta, testimonia il ruolo svolto dal dramma satiresco nell’ambito della cultura greca di età ellenistica e imperiale: se da un lato questo genere letterario fu condizionato e limitato nel suo sviluppo dal confronto con la tragedia e la commedia, dall’altro seppe comunque attirare l’attenzione di lettori e studiosi antichi in virtù delle sue peculiarità.

Università degli Studi di Catania

Paolo B. Cipolla
pcipolla@unict.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barbieri 2002 = A. Barbieri, *In margine ad Astydam. fr. 4 Sn.-K.*, Eikasmos 13, 2002, 121-32.
Battezzato 2006 = L. Battezzato, *La fatica dei canti: tragedia, commedia e dramma satiresco nel frammento adespoto 646a TrGF*, in E. Medda – M.S. Mirto – M.P. Pattoni (a c. di), ΚΩΜΩΙΔΟΤΡΑΓΩΙΔΙΑ. *Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V sec. a.C.*, Pisa 2006, 19-68.
Bethe 1900-37 = E. Bethe, *Pollucis Onomasticon*, I-III, Leipzig 1900-37.
Cipolla 2000 = P. Cipolla, *La datazione del dramma satiresco Ἀγῆν*, Eikasmos 11, 2000, 135-54.
Cipolla 2003 = P. Cipolla, *Poeti minori del dramma satiresco. Testo critico, traduzione e commento*, Amsterdam 2003.

¹¹⁰ Cf. Cipolla 2006, 87 ss., in part. 91.

¹¹¹ P. es. *P.S.I.* 1209, *P.Oxy.* 2161 (*Diktyoulkoi*); *P.Oxy.* 2162 (*Theoroi*), 2245 (*Prometeo*), 1074+2081 (*Ichneutai*).

- Cipolla 2006 = P. Cipolla, *Le citazioni dei tragici in Ateneo*, in Id. (a c. di), *Studi sul teatro greco*, Amsterdam 2006, 79-136.
- Cipolla 2010 = P. Cipolla, *Il 'Frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno status quaestionis sui problemi testuali ed esegetici*, Lexis 28, 2010, 133-54.
- Cipolla 2011 = P. Cipolla, *Sugli anapesti di Trag. Adesp. F 646a Sn.-K.*, Lexis 29, 2011, 131-72.
- Cipolla 2017a = P. Cipolla, *L'apporto dei papiri alla conoscenza dei drammi satireschi di Eschilo. Alcune considerazioni sui 'Diktyoukoi'*, in corso di pubblicazione su BollClass.
- Cipolla 2017b = P. Cipolla, *Ancient Scholarship on Satyr Drama. The Background of Quotations in Athenaeus, Lexicographers, Grammarians, and Scholia*, in A.P. Antonopoulos – M. Christopoulos – G.W. Harrison (ed. by), *Brill's Companion to Satyr Drama*, in corso di pubblicazione.
- Comotti 1984 = G. Comotti, *Un'antica arpa, la magadis*, QUCC 46, 1984, 57-71 ^[L]_[SEP].
- Denniston 1954 = J. Denniston, *The Greek particles*, Oxford 1954².
- Dettori 2000 = E. Dettori, *Filite di Cos. Testimonianze e frammenti grammaticali*, Roma 2000.
- Di Giglio 2000 = A. Di Giglio, *Strumenti delle Muse*, Bari 2000.
- Di Marco 2003 = M. Di Marco, *Poetica e metateatro in un dramma satiresco di età ellenistica*, in A. Martina (a c. di), *Teatro greco postclassico e teatro latino. Teorie e prassi drammatica*, Roma 2003, 41-74.
- Frisk 1954-73 = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954-73.
- Garvie 2002 = A.F. Garvie, *Alliteration in Aeschylus*, Lexis 20, 2002, 3-12.
- Gentili – Lomiento 2003 = B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.
- Henry – Nunlist 2000 = W.B. Henry – R. Nunlist, *Aeschylus, 'Dictyulci' (Fr. 47a Radt) and 'Isthmiastae' (Fr. 78a-d)*, ZPE 129, 2000, 13-6.
- Herington 1967 = C.J. Herington, *Aeschylus in Sicily*, JHS 87, 1967, 74-85.
- Jeffery 1990 = L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C.*, Rev. Ed. with Supplement by A.W. Johnston, Oxford 1990.
- Kannicht 2004 = R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, V, 1-2, *Euripides*, Göttingen 2004.
- Kassel – Austin 1991 = R. Kassel – C. Austin, *Poetae comici Graeci*, II, *Agathenor-Aristonymus*, Berlin-New York 1991.
- Kretschmer – Locker 1977 = P. Kretschmer – E. Locker, *Ruckläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen 1977.
- Krumeich – Pechstein – Seidensticker 1999 = R. Krumeich – N. Pechstein – B. Seidensticker (hrsg. von), *Das griechische Satyrspiel*, Darmstadt 1999.
- Lämmle 2013 = R. Lämmle, *Poetik des Satyrspiels*, Heidelberg 2013.
- Meineke 1839 = A. Meineke, *Fragmenta comicorum Graecorum*, I, *Historia critica comicorum Graecorum*, Berlin 1839.
- Nauck 1889 = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Leipzig 1889².
- Pearson 1914 = A.C. Pearson, ΑΙΤΝΑΙΟΙ ΚΑΝΘΑΠΟΙ, CR 28, 1914, 223 s.
- Pogliani 1994 = M.C. Pogliani, *L'allitterazione nella tragedia eschilea*, Lexis 12, 1994, 37-46.
- Poli-Palladini 2001 = L. Poli-Palladini, *Some Reflections on Aeschylus' 'Aetnae(ae)'*, RhM 144, 2001, 287-325.
- Radt 1977 = S. Radt, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, IV, *Sophocles*, Göttingen 1977.
- Radt 1985 = S. Radt, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, III, *Aeschylus*, Göttingen 1985.
- Scharffenberger 1995 = E.W. Scharffenberger, *Peisetaerus' 'Satyric' Treatment of Iris: Aristophanes 'Birds' 1253-6*, JHS 115, 1995, 172 s.

- Shaw 2014 = C.A. Shaw, *Satyr Play. The Evolution of Greek Comedy and Satyr Drama*, New York 2014.
- Snell 1971a = B. Snell, *Ein einzigartiges Satyrspiel, Pythons «Agen»*, in Id., *Szenen aus griechischen Dramen*, Berlin 1971, 104-37.
- Snell 1971b = B. Snell, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, I, Didascaliae tragicarum, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, Göttingen 1971.
- Snell – Kannicht 1986 = B. Snell – R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, I, Didascaliae tragicarum, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, Göttingen 1986².
- Sommerstein 2008 = A. Sommerstein, *Aeschylus. Fragments*, Cambridge MA-London 2008.
- Staesche 1883 = T. Staesche, *De Demetrio Ixione grammatico*, diss. Halle 1883.
- Summa 2009 = D. Summa, *Il caso Timocle: per un riesame delle fonti*, in A.T. Cozzoli – A. Martina (a c. di), *La tragedia greca: testimonianze archeologiche e iconografiche*, Roma 2009, 135-49.
- Tosi 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- Tosi 1995 = R. Tosi, *La lessicografia greca: meccanismi e legami con l'esegesi dei classici*, in *Esegesi, parafrasi e compilazione in età tardo antica*, Atti del terzo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, a cura di C. Moreschini, Napoli 1995, 383-8.
- Tosi 2017 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017².
- Voelke 2001 = P. Voelke, *Un théâtre de la marge. Aspects figuratifs et configurationnels du drame satyrique dans l'Athènes classique*, Bari 2001.
- West 1992 = M.L. West, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992.<sup>[L1]
[SEP]</sup>
- Wilamowitz 1881 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Antigonos von Karystos*, Berlin 1881.
- Wilson 2007 = N.G. Wilson, *Aristophanis Fabulae*, Oxford 2007.
- Winiarczyk 1987 = M. Winiarczyk, *Nochmals das Satyrspiel 'Sisyphos'*, *WSt* 100, 1987, 35-45.
- Ziegler 1927 = K. Ziegler, in *RE* III 2 (1927), s.v. *Lykophron* (8), 2317 ss.

Abstract: Greek satyr drama, except for the little that has come down to us through direct tradition (Euripides' *Cyclops* and papyrus fragments of Aeschylus and Sophocles), survives only thanks to quotations of ancient authors. They are mostly scholarly sources such as Athenaeus, lexicographers, scholia: the interest in the citation is often of a lexical and/or antiquarian nature, and concerns the use of a particular word or the mention of Realien such as food, vessels, clothing, and the like, or both. The paper analyzes a sample of quotations within the context of their sources.

Keywords: Satyr drama, fragments, transmission of texts, quotations, indirect tradition.